



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
“TOR VERGATA”**

FACOLTÀ DI MEDICINA E CHIRURGIA
Corso di laurea in Scienze Motorie

**DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE DELLO SPORT**

**CICLO DEL CORSO DI DOTTORATO
XXI**

Titolo della tesi

**“Una nuova sociabilità. Il canottaggio sul Tevere dall’Unità
d’Italia al Fascismo”**

Nome e Cognome del candidato

Valentina Marone

A.A. 2008/2009

Tutor: **Prof. Antonio Lombardo**

Coordinatore: **Prof. Antonio Lombardo**

INDICE

INTRODUZIONE	pag.	5
CAP. I - DAL TAMIGI AL TEVERE		
I.1- Alle origini del canottaggio		13
I.2 - La nascita del canottaggio in Italia		17
I.3 - La nascita del canottaggio moderno		21
I.4 - Tra due secoli: il canottaggio a Torino e Roma		25
I.5 - Né nuotatore, né canottiere: il barcarolo romano		27
I.6 - I pionieri del canottaggio romano		32
I.7 - Le imbarcazioni		39
CAP. II - DAI FASTI DEL NUOVO SECOLO AL PRIMO		
II.1 - La navigazione sul Tevere		44
II.2 - Una passione nata tra sport e moda		46
II.3 - Da antica tradizione a sport olimpico		53
II.4 - Il XX secolo e la metodologia dell'allenamento		56
II.5 - La Grande Guerra		66
II.6 - I “ruggenti anni Venti”		70

II.7 - Gli anni d'oro del canottaggio	75
II.8 - La crisi del canottaggio italiano	78
II.9 - Il regresso del canottaggio italiano	83

CAP. III - CANOTTAGGIO E REGIME FASCISTA

III.1 - Il canottaggio: sport povero	86
III.2 - La rinascita	91
III.3 - Fasci giovanili e goliardi nello sport remiero	93
III.4 - Le prospettive del canottaggio romano	97
III.5 - Il Circolo: nuovo modello di sociabilità	101
III.6 - Dal salotto al Circolo: le società remiere capoline	106
III.7- Conclusioni	113

Un sentito e sincero ringraziamento al *Prof. Lombardo* per la collaborazione e la disponibilità offerta nel corso dello svolgimento di questa ricerca. Un forte segno di gratitudine va alla direzione della Biblioteca sportiva del CONI ed alle segreterie del Circolo Canottieri Tevere Remo e del Circolo Canottieri Aniene. Un debito di riconoscenza va espresso a tutti coloro che mi hanno fornito gli stimoli per la stesura di questo lavoro, con un grazie speciale rivolto ai miei genitori per avermi sostenuta affettuosamente in questo percorso di studi.

Valentina Marone

INTRODUZIONE

Nell'Inghilterra vittoriana nella sua età di mezzo si affermano modelli di vita che assumono i tratti della modernità; in altri termini, l'*humus* del tempo libero sembra ormai fertile e maturo per un rimodellamento, in senso borghese, rispetto al *loisir* di stampo aristocratico. Un'attenta analisi storica non può certo prescindere dalla valutazione di quel processo di "sportivizzazione" che, nell'ambito più ampio di un quadro sociale e culturale di riferimento, invade sintomaticamente il paese d'oltre manica, dopo la metà del XIX secolo.

Quando a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento l'Europa occidentale è scossa dal travaglio culturale che prelude al passaggio dal positivismo al neoidealismo, in Inghilterra la ridefinizione dei paradigmi etico-sociali è consolidata da quasi un ventennio. Il buon inglese ha ormai da tempo metabolizzato un alto senso del lavoro, del dovere e dell'autodisciplina che aveva in parte mutuato dalla lezione pedagogica di Thomas

Arnold¹ ed assimilato insieme al mito di *Tom Brown*. Thomas Arnold è lo storico preside della scuola inglese di Rugby; a lui si deve la promozione delle discipline sportive in ambito scolastico e la valorizzazione del principio pedagogico innervato nei giochi di squadra. Così Coubertin commenta la felice intuizione arnoldiana: “*Quando Arnold arrivò a Rugby trovò per l'appunto che gli allievi più grandi erano lasciati a loro stessi, che nessuno si prendeva cura di ispirarli, di guidarli; [...] ne risultava una tirannia mantenuta troppo spesso con il terrore. Arnold – e tutti seguirono in seguito il suo esempio – fece dei grandi i suoi luogotenenti. Trattati come uomini, interessati al buon ordine, fieri della loro missione, quelli risposero meravigliosamente*”².

Il protagonista del libro di Thomas Hughes rappresenta lo stereotipo del *gentlemen*, emblema del “compromesso vittoriano” introdotto nelle nuove *public schools* arnoldiane al fine di allargare le basi sociali su cui si reggevano le istituzioni.

¹ La sintesi dei risultati ottenuti da Arnold è sublimata dal saggio di Thomas Hughes, *Tom Brown's School days*, in cui si richiamano i valori forti, ma elementari del darwinismo sociale. Per approfondimenti sull'argomento cfr. A. Lombardo, *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne 1880-1914*, RAI-ERI, Roma 2000. Ulteriori raffronti sono possibili in Pierre de Coubertin, *L'éducation en Angleterre. Colléges et Universités*, Librairie Hachette, Paris 1888, cit., p.61.

² P. de Coubertin, *L'éducation en Angleterre...*, cit., p. 61, in A. Lombardo, *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne*.

Proprio l'intuizione di recuperare i passatempi popolari e trasformarli in giochi documentati con fini educativi ha reso Arnold mentore illustre di una nuova generazione di *sportsman*, ispirati al principio della rispettabilità borghese ed al valore del *self-help* cristiano. A partire dal 1850 circa, il progressivo passaggio dalla fruizione di passatempi e giochi collettivi a quella di nuove attività motorie di matrice anglosassone equivale al diffondersi e all'affermarsi di ciò che, con un termine intraducibile, riconosciamo come sport moderno: una contesa fisica di carattere pacifico, permeata dei caratteri di democrazia e sociabilità.³ Gli sport moderni, nel loro secolarismo, così come è constatabile per la maggior parte delle loro caratteristiche, sono più vicini al modello romano che a quello greco; l'inesorabile processo di "dilettantizzazione"⁴ che ha accompagnato il successo delle competizioni sportive è equivalso tanto al dissolvimento dello spirito di cooperazione di gruppo che animava l'ideale aristocratico-borghese, quanto all'erosione del

³ Termine coniato dallo storico francese Maurice Agulhon. La sociabilità è il risultato della propensione che la società contemporanea esprime nel bisogno di riunirsi senza fini utilitaristici. Per ulteriori approfondimenti cfr. M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè*, Donzelli editore, Roma 1993.

⁴ Per la questione circa il passaggio dal dilettantismo al professionismo cfr. A. Lombardo, *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne 1880-1914*, RAI-ERI, Roma 2000.

fair play, il valore aggiunto che sublimava l'incivilimento del *gentleman* vittoriano. “L'inclinazione degli sport moderni a diventare una specie di fede secolare”⁵ ha indotto il predominio del principio di “ascrizione” su quello di “prestazione”; le restrizioni di classe interessano la sfera sportiva come qualsiasi altro ambito della nostra stessa società.

Nei regolamenti per la regata di Henley del 1879 si legge: “Non sarà considerato dilettante quel canottiere o vogatore... che fa o ha fatto, per mestiere o in veste di lavoratore salariato, il meccanico, l'artigiano, o l'operaio”⁶. Henley è un tratto del Tamigi lungo circa 2100 metri presso il quale ogni anno, dal 1839, si dà convegno l'aristocrazia remiera di tutto il mondo, nella prima settimana di luglio, per disputarsi le prestigiose coppe, “sotto gli occhi di una folla sceltissima che si addensa ai limiti del campo di gara e osserva e commenta, mentre i concorrenti, con la regolamentare maglietta a mezze maniche e le calze corte, si avviano verso la linea di partenza”.⁷ In realtà in

⁵ A. Guttmann, *Dal rituale al record*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, p.38.

⁶ H. J. Savane, *Games and Sports in British Schools and Universities*, in A. Guttmann, *Dal rituale al record...*, cit.p. 22.

⁷ S. Jacomuzzi, *Gli Sport*, vol. II, voce “canottaggio”, UTET, 1964, p.87.

Inghilterra già a partire dal 1716 si usavano svolgere gare annuali tra i barcaioli del Tamigi, ma si trattava ancora di competizioni per professionisti snobbate dai ceti superiori in nome della più assoluta e rigida prevenzione inglese contro lo sport professionistico. In Italia l'“importazione” di quella che può essere considerata una pratica tipicamente anglosassone consolidata da secoli di tradizioni è equivalsa all'assimilazione di un modello originale ed inusitato, di un esercizio fascinoso ed accattivante che ha prodotto un proliferare di accezioni e personalizzazioni unico e tipicamente italiano. Se è vero che in terra nostra si remava speditamente prima ancora che oltre Manica vedesse luce la Magna Charta di Re Giovanni, è altrettanto vero che il canottaggio inglese – quello dal profilo “moderno”, avviato sin dai primordi verso la dimensione sportiva – è sempre apparso distante dall'uso veneziano del remo italico, sensibilmente diverso rispetto a quello britannico per storia, applicazione e stile. A Venezia la “regatta” è elemento autoctono, momento irripetibile di aggregazione e partecipazione collettiva ad un evento che attiene soltanto a chi condivide con la Serenissima il quotidiano ed ancestrale sposalizio con le acque

lagunari. Si tratta, quindi, di un fenomeno limitrofo, rimasto confinato tra le calle veneziane proprio in virtù di quella combinazione storico-morfologica che lo ha reso leggendario in laguna ed improponibile altrove. Presso le altre metropoli italiane si è insistito in numerosi tentativi di “riesumazione” di un uso, quello remiero, largamente diffuso in un passato lontano, ma progressivamente logorato dagli italici particolarismi regionali che lo hanno inesorabilmente involuto fino a decretarne un'estinzione annunciata.

Lungo le sponde del Tevere la storia del canottaggio romano si è permeata di aneddoti prestigiosi e cronache autorevoli, sempre accompagnate dalla genuinità di quell'affetto sincero ed autentico che ha legato intere generazioni di romani alle acque tiberine, in un vincolo indissolubile di complicità e reciprocità. Oltre la rigidità degli statuti societari – i circoli più tradizionalisti sono spesso riconosciuti come fanaticamente misogini, ostentatamente costosi ed elitari, ma anche innegabilmente accoglienti, confortevoli, salubri ed invidiabili – la traduzione a Roma della pratica di voga inglese è equivalsa ad una compresenza duratura e longeva di modelli opposti, alla

secolare coabitazione sui lungotevere della compostezza elegante tipica del gentleman inglese e della goliardia spontanea tipica del barcarolo romano. Dai medioevali editti papali, fino alle più recenti ottocentesche ordinanze capitoline il rapporto del cittadino romano con il suo fiume è stato sempre osteggiato in nome della pubblica sicurezza e del pubblico decoro. Vietate, più o meno drasticamente, la balneazione e soprattutto l’immersione a fiume, l’ultima e unica alternativa possibile per un contatto diretto col Padre Tevere restava lo scarmo di legno da guidare soli, con leggerezza e sinuosità di gesti, – magari in compagnia di una signora distinta e raffinata – oppure da domare contro corrente insieme a due, quattro, otto compagni, scandendo con determinazione e vigore atletico il ritmo dei colpi inferti all’acqua. Il XX secolo inaugura la modernità di una pratica che si è evoluta nello stile e nella tecnica, sublimando il suo passaggio “decoubertiniano” da antica tradizione a disciplina ideale, contemplata nel novero degli sport olimpici. L’avvento del fascismo ha reso la voga un veicolo preferenziale per l’accesso ad un’attività fisica che è insieme uno sport moderno – rude, eticamente puro, incontaminato ed estraneo al vortice

dell'incasso da spettacolo – ed una pratica secolare, nobile, mondana ed esclusiva, eppure emblema di quell'atletismo e di una certa kalokagatia – cari al regime ed alla mentalità collettiva dell'epoca – che il canottaggio ha idealizzato, permeando di sé il leggendario sposalizio dell'uomo con l'acqua.

CAP. I - DAL TAMIGI AL TEVERE

I.1 - Alle origini del canottaggio

Già agli albori dell’XI secolo, quando, per le continue guerre, le strade erano difficilmente praticabili, il grande uso delle barche sul fiume si era reso per gli inglesi imprescindibile; in tali condizioni nobiltà, ceto medio e popolo minuto allestivano imbarcazioni di ogni forma e dimensione, ora improvvisate per la sola necessità di transito, ora utilizzate come strumento per l’esternazione di un fasto ostentato ancora rozzamente. Frattanto i fiumaroli e i barcaioli del Tamigi assumono progressiva importanza al punto da essere menzionati negli atti del Parlamento per le norme ufficiali del loro statuto.

Dall’epica traversata di John Norman, Lord Mayor di Londra, a colpi di pale d’argento, all’intuizione di un attore irlandese per la celebrazione di un’incoronazione regale, fino alla leggenda di Re Edoardo e del suo “otto” di sovrani tributari, l’immaginario collettivo del popolo inglese ha prodotto nel corso dei secoli aneddoti remieri al limite della favola, capaci tuttavia di consolidarsi nella tradizione nazionale. L’esempio di Lord

Norman ha suscitato nei fiumaioli londinesi un fascino così straordinario da essere ricordato ogni anno per oltre quattro secoli; il bando proposto nel 1715 da Thomas Dogget per il reclutamento di giovani apprendisti barcaioli, da addestrare per una gara da svolgersi in onore di Giorgio I, è equivalso all'istituzione della più antica regata, tutt'ora esistente, la "*Dogget's Coat and Badge*".

Soltanto dopo le guerre napoleoniche, dunque, compaiono oltre manica gli "*amateur oarsmen*", quei canottieri dilettanti che con il loro elitarismo raffinato hanno fatto la fortuna di questo sport; l'aristocrazia del remo viene dalle università, ed assume le sembianze di quegli stessi giovanottoni dei *colleges* che in breve sarebbero diventati gli austeri e compassati membri dei clubs. Gli orgogliosi signorini delle università di Eton, di Oxford e di Cambridge fondano nel 1817 il *Leander Club*, il più vecchio e glorioso circolo remiero del mondo, nelle cui sale ha maturato la mitica e accanitissima rivalità tra gli equipaggi di Cambridge e Oxford che annualmente, dal 1829, animano il celebre scontro con una sfida tra i due migliori *otto* delle rispettive università.

La tradizione, ai limiti della leggenda, era stata dunque inaugurata, in ossequio alla definizione nobiliare di “dilettante” che imponeva l’interdizione alle regate per operai e artigiani, stilata comunemente in una vivace riunione di rappresentanti dei colleges e dei clubs, nell’aprile del 1878: *“Un canottiere dilettante deve essere un ufficiale dell’esercito o della marina di Sua Maestà, o del Servizio Civile, un membro delle Libere Professioni, o delle Università e delle Scuole Pubbliche [...] e non deve aver partecipato a nessuna competizione per un premio, o sotto forma di denaro o di biglietto d’ingresso; né con o contro qualche professionista, per qualche somma; non deve mai aver insegnato, o accompagnato, o seguito, o assistito all’esecuzione di esercizi atletici di qualsiasi tipo come attività retribuita; non deve aver mai avuto interessi diretti o indiretti per quanto si riferisce alle imbarcazioni e non esser mai stato impiegato in lavori manuali [...]”*.⁸

Anche in Francia la pratica del canottaggio risale circa agli anni Trenta del XIX secolo, quando a Le Havre viene fondata la prima società remiera francese e negli anni successivi lungo il

⁸ S. Jacomuzzi, *Gli Sport...*, cit. p. 80.

canale de La Villette si disputano le prime gare; da Parigi la moda del remo viene estesa al resto d'Europa, in Olanda, Belgio Svizzera e Germania, dando prova che l'interesse per questa esportazione inglese era ormai divenuta profondo ed avvincente.

I.2 - La nascita del canottaggio in Italia

E in Italia? Quello che è successo in terra nostra, o meglio lungo i corsi delle nostre acque, è impresso da secoli nelle memorie degli uomini che le hanno solcate; *“Nello sforzo supremo s’incurvano: vibra tutta la bronzea poppa al colpo violento dei remi e l’acqua quasi si ritrae al di sotto”*.⁹

Il passo virgiliano è un’indiretta conferma dell’antichità di queste gare, che i troiani avrebbero portato in Italia dai loro mari lontani; anche la numismatica ci lascia in eredità il fascinoso sospetto che siano stati i legionari romani ad ispirare nei Britanni questa passione remiera, come mostrerebbe un’incisione su moneta di una gara di quadriremi romane disputata sul Tamigi. Il remo – come la ruota, l’arco, la vela – è stata un’invenzione dei nostri antenati che, vogando per motivi tutt’altro che sportivi, hanno saputo nobilitare questo longilineo pezzo di legno terminante in una “pala”. Grandi rematori dell’antichità, del Medioevo e del Rinascimento sono stati i romani, i genovesi, i veneziani; sembra che proprio quest’ultimi,

⁹ Per l’estratto di Virgilio *Ibid.*, p. 76.

da quanto risulta accertato, abbiano coniato il termine “regata”, che deriverebbe dall’uso di mettere in “riga” le imbarcazioni pronte per la partenza.

Quando a Venezia nell’anno di grazia 942 i pirati Istriani piombano sulla cerimonia officiata in onore di San Marco sequestrando le giovani lagunari presenti, il vittorioso inseguimento della squadra navale nemica offre al Doge lo spunto per ricordare annualmente l’evento con regate e cortei affollatissimi. *“Certamente lo scopo delle antiche prime regate, che il Governo ordinava, non era quello di dare uno spettacolo, ma di esercitare i cittadini nell’uso del remo, non soltanto per il miglioramento fisico della massa popolare, ma con lo scopo principale di preparare robusti rematori alle navi della Repubblica”*.¹⁰ A Venezia la primogenitura delle regate non è una prerogativa di solo sesso maschile; il vogare entra nel normale corso dell’attività giornaliera, *“più o meno svolto, ovviamente, a seconda delle necessità e perfezionato per normale istinto ed esperienza”*.¹¹ Anche le donne condividono

¹⁰ F. Brunamontini, *“Breve Storia del canottaggio italiano”*, CONI, Federazione Italiana Canottaggio, Roma 1998, p.18.

¹¹ *Ibidem*, p. 25.

con gli uomini un'esistenziale dimestichezza con i mezzi da impiegare nelle grandi arterie d'acqua che costituiscono per loro, al pari dei più esperti barcaioli, la normale ambientazione del vivere.

L'occasione cerimoniale della “regatta” al femminile, organizzata nel 1502 sul Canal Grande in onore della Regina Anna d'Ungheria, offre lo spunto per un'interessante annotazione di carattere “modaiolo” circa lo sposalizio della donna con l'acqua.

L'effettiva nascita del canottaggio femminile sembra tutt'oggi piuttosto controversa. Secondo Jacomuzzi le fonti, mutate dalla verifica dello storico veneziano Pompeo Molmenti, ne attestano la comparsa sul finire del XV secolo, quando “*le donne incominciarono a gareggiare nel ‘corso’ con barche più leggere, mentre i ‘compagni della calza’ ravvivavano le belle feste marinaresche*”¹². La tesi di Brunamontini – esplicitata in *Breve storia del canottaggio italiano*, a pagina 25 – si avvale, invece, del supporto della cronaca dell'epoca che registra la presenza a Venezia di Eleonora d'Este, moglie di Ludovico

¹² S. Jacomuzzi, *Gli Sport*, cit. p. 81.

Sforza, con la figlia Beatrice: “*quarantotto donne di Burano, Murano e Malamocco, corsero su dodici ‘armi’ a quattro remi la regata in Canal Grande in vesti di lino succinte, organizzata solo per loro*”.

Queste ragazze scendono in acqua indossando “*un succinto e funzionale vestitino bianco*”¹³, una specie di divisa piuttosto disinvolta e disinibita che, considerando la cronologia di tale abbigliamento, anticipa qualsiasi altra disciplina sportiva, tracciando la storia della donna nello sport. Altrove, in questo grande fermento di remi, si moltiplicano rapidamente competizioni di carattere “sportivo” che contagiano trasversalmente la nostra penisola; da Genova a Torino, a Roma, la passione per le regate si propaga fino ad invadere anche i centri minori.

¹³ F. Brunamontini, *Breve storia del canottaggio italiano*, cit. p.26.

I.3 - La nascita del canottaggio moderno

In Italia il canottaggio moderno rinasce, è proprio il caso di dirlo, più tardi apprestandosi subito al massimo impegno al fine di emulare l'esempio inglese esportato ormai da tempo in terra francese; il ritardo accusato dal nostro paese nella marcia ascensionale dello sport nautico è dovuto alle difficoltà di assestamento dalle guerre d'indipendenza che può dirsi concluso soltanto nella seconda metà del XIX secolo. Come ricorda Franzoni *“il progresso del canottaggio è ostacolato e ritardato dalle disgraziate condizioni politiche”*¹⁴; il canottaggio moderno fa, dunque, la sua comparsa in Italia, a Torino, nella prima metà dell'Ottocento *“con la stessa matrice che darà origine allo sport organizzato e si chiama passione, lo stesso sentimento che spinge alcuni volenterosi pionieri ad unirsi e costituire le prime società remiere”*¹⁵. La prima manifestazione agonistica porta, infatti, la data del 16 luglio 1865, quando, sotto gli auspici del municipio di Torino, viene disposta una riunione che prevede

¹⁴ A. Franzoni, *Storia degli sport*, vol. II, voce canottaggio, Tipografia Società Editrice Libreria, Milano 1933, p.258.

¹⁵ B. Marchesi, *Scie da leggenda, storia della canoa e del canottaggio italiani*, GS Editrice, Roma 2000, p.23.

l'organizzazione di quattro gare di canottaggio sulla distanza del chilometro, sintomo tangibile di un'applicazione vera e propria allo sport del remo.

In Italia, dunque è oramai matura l'esigenza di creare una struttura nazionale che rappresenti tutto il movimento remiero e che raduni le non numerose (all'epoca) società nautiche italiane interessate al remo. Si legge in un documento ufficiale:

“La nostra più antica società di canottaggio prese forma già nel 1861: fu la Canottieri Limite sull'Arno. C'è da dubitare, però, che svolgesse la propria attività sportiva già su armi da regata, e non piuttosto su barchette da pesca. Antesignana riconosciuta del canottaggio nella sua versione moderna fu sicuramente la Canottieri Cerea, fondata a Torino nel 1863.

La prima regata a carattere nazionale ebbe luogo a Genova, ad iniziativa della Società ligure di salvamento, nel 1875, e vide la partecipazione di elementi della Canottieri Tevere Remo di Roma, vincitori della competizione, della Canottieri Genovese, e della Cerea di Torino. [...]

Perché venisse creato un ente che avesse autorità nel preparare programmi e regolamenti, dovevano tuttavia

trascorrere ancora degli anni. L'iniziativa fu di alcuni soci della Società Cerea di Torino. [...] Nel 1888 essi crearono a Torino il Rowing Club Italiano¹⁶, con sede al Caffè nazionale – sorse subito un'accesa discussione sull'utilizzo del vocabolo inglese “rowing”, ma venne poi accettato in quanto non si trovò nella lingua italiana un vocabolo equivalente con cui sostituirlo – l'assemblea costitutiva avvenne il 31 marzo nelle sale del comizio agrario, in Piazza Castello 16, e furono presenti i soci della società Canottieri Cerea, della Armida, della Esperia, della Eridano e della società canottieri Ginnastica. Nella prima assemblea generale dei soci del Rowing club italiano, il 19 aprile 1888, fu compilato il “codice delle regate”, si varò il calendario delle gare nazionali e la partecipazione alle competizioni internazionali, e si diede avvio ai campionati italiani.

Il primo campionato nazionale fu disputato l'anno dopo a Sresa sul lago Maggiore. [...]

L'ente federale italiano, nel 1891, aveva intanto assunto la denominazione di “Reale rowing club italiano”, dopo che il Re

¹⁶ Cfr. G. Galeazzi (a cura di), “Canottaggio che passione”, Marchesi Grafiche Editoriali, Roma 1995.

Umberto aveva acconsentito ad esserne il presidente onorario; nel 1923 il nome fu mutato in quello di “Reale federazione italiana di canottaggio”. Dieci anni dopo la federazione fu trasferita da Torino a Roma per poi tornare a Torino nel 1946 e far definitivo rientro nella capitale a partire dal 1957”¹⁷.

Nonostante la storia assegni alla Canottieri Limite, nata nel 1861, il diritto di primogenitura, il Po resta la culla del neonato canottaggio italiano e proprio le sue sponde ospitano la prima sede della Fédération Internationale des Sociétés d’Aviron (FISA), istituita a Torino il 25 giugno 1892. Si tratta del più antico organismo sportivo internazionale che riunisce, oltre all’Italia, il Belgio, la Francia, la Svizzera e Trieste, che a quel tempo era ancora staccata dall’Italia.

¹⁷ cfr. “*Il CONI e le Federazioni sportive*”, alla voce canottaggio.

I.4 - Tra due secoli: il canottaggio a Torino e Roma

Per descrivere gli ambienti del canottaggio italiano alla fine del XIX secolo, è necessaria un'opportuna, seppure minima, campionatura capace di riflettere l'atmosfera dei luoghi e del tempo; di due città, esattamente: Torino e Roma. Renzo Gilodi analizza la situazione del capoluogo piemontese che *“era in quegli anni la ruggente capitale dello sport del remo; una gloria remiera, che sulle classicissime acque del Po veniva difesa autorevolmente da protagoniste come la “Cerea”, l’“Eridano”, l’“Armida”, la “Caprera” e l’“Esperia”. Delle cinque, la “Cerea” era la più anziana, essendo stata fondata per prima, sulla riva occidentale del Po, da Telesforo Forno, nel 1863; i suoi canottieri, dalla maglia bianca cerchiata con fasce celesti, furono più volte campioni nazionali, distinguendosi inoltre in imprese agonistiche di indubbia portata atletica”*¹⁸.

Di Roma si occupa, invece, il giornalista Mario Pennacchia che nella sua analisi recupera le diverse sfumature politiche dei galleggianti tiberini. *“Sulle sponde del Tevere, tra Ponte*

¹⁸ R. Gilodi, *Società ginnastica di Torino. Sport e cultura nel tempo*, con la prefazione di Giovanni Arpino, Edizioni S.G.T., Torino, 1978.

Margherita – l'ultimo che in quest'epoca si lancia da una riva all'altra: per trovarne un altro, risalendo la corrente, si deve arrivare al Ponte Milvio – e il porto fluviale di Ripetta, tutti attribuiscono alla versione sportiva la prevalente ragione di questo slancio di progresso. La geografia di questo tratto di fiume è stupendamente compatta, ma la sua umanità è pittoresca e frastagliata. C'è il capannone della Canottieri Tevere: lo frequenta la nobiltà laica. C'è il capannone dei Canottieri Remo: è affollato dalla nobiltà nera. C'è il capannone della Canottieri Aniene: vi si raccoglie la nobiltà del censo”¹⁹.

A Torino sembra quindi prevalere il caldo entusiasmo dei passanti e l'autentica competenza dei tifosi che insieme, nelle giornate di gara; qui il richiamo delle regate unisce e diverte.

A Roma è di scena la nobiltà; tutta la “nobiltà”. Ma, allora, i figli del popolo, dei non abbienti, dove vanno? Le rive del Tevere, ancora aperte e non inquinate, ospitano accanto alle eleganti e raffinate sedi delle prestigiose società remiere anche loro, quei ragazzi di una Roma sparita che hanno originato il mito dei fiumaroli tiberini.

¹⁹ M. Pennacchia, *Storia della Lazio*, Edizioni Corriere dello Sport, Roma 1969.

I.5 - Né nuotatore, né canottiere: il barcarolo romano

Percorrendo un itinerario attraverso i circoli che hanno sede lungo il fiume ci si può imbattere in un campionario umano diversissimo e variegato, quello dei romani figli del “Padre Tevere”. *“Ad ogni gradino che si scende si prova un distacco gradatamente tanto pronunciato da dare l'impressione che la città si allontani nello spazio e nel tempo”*²⁰. Il Tevere è un fiume piuttosto articolato, complesso, che mescola l'atmosfera prelibata di testo di storia al sapore affannoso e ‘*boulevardier*’ della città popolare²¹. Lo spirito fiumarolo si esalta quando la vita a fiume si presenta come un carnevale a rotazione perpetua. Il vero fiumarolo rivendica e precisa la sua identità: “non il canottiere, non già il signorino che voga”. Né canottiere, né nuotatore, dunque; in un modo esclusivo né l'uno, né l'altro, trattandosi di un personaggio sfrontato e poliedrico.

Il barcarolo romano ne è l'esempio più integrale. Pescatore, per passione; salvatore occasionale di vite umane; nuotatore solitario abituato ai lunghi monologhi col Padre Tevere. Accanto

²⁰ Da “Il Messaggero”, 20 Maggio 1895.

²¹ Per la storia e la conformazione morfologica del Tevere cfr. Virgilio Lilli.

ai leggendari barcaroli, il Tevere ospita lungo i suoi argini i bagnanti occasionali del fine settimana, i fanatici naturisti della tribù dei Polverini. Della balneazione al fiume si occupa Piero Marini che scrive: *“Poco lontano da Ponte Risorgimento c’è un tratto assai esteso di arenile che viene fuori dalle acque. Il volgo da tempo assai antico lo ha chiamato: i Polverini. Da quella parte la strada è deserta e solo qualche villino lontano, quasi isolato, viene a rompere la solitudine della campagna, presso il colle dei Parioli. La visuale che si gode da questa spiaggia del Tevere, ché la qualità della rena dà l’impressione di essere in una vera spiaggia di mare, è una delle più incantevoli di Roma”*

²². La gioventù romana – come si evince dall’articolo a firma di Ariodante Fabretti pubblicato su “La Tribuna” del 16 luglio del 1901 – ha sempre mostrato una spiccata tendenza all’uso di immergersi nelle acque; cadute le terme, con la città povera d’acqua, l’antica passione per i bagni risorge alla fioritura del Rinascimento insieme ad un più libero senso di vita.

Il progressivo tramutarsi estivo delle rive tiberine in una vera e propria stazione balneare, ritenuto pericoloso e impudico,

²² P. Marini, in “La Tribuna” del 4 agosto 1902.

scatena la minaccia di ammende e pene severe da applicarsi contro i trasgressori degli editti papali. *“Comunque, com’era scritto sul libro del destino, nel secolare duello fra monsignore e fumaroli, ha finito per aver partita vinta il buonsenso, tant’è vero che sotto il pontificato di Gregorio XVI (1831-18846) venne riconosciuto il diritto al bagno a fiume, pur nelle dovute modalità. [...] Il governo di Pio IX, affinché i romani potessero giovare dei bagni del Tevere, salve la sicurezza personale e la pubblica decenza, emanava nel 1855 un’ordinanza più conciliante e permissiva che non i precedenti editti”*.²³ A partire da allora, alle porte dell’estate, ogni anno veniva affissa, agli ingressi delle capanne, l’ordinanza sui bagni al fine di proibire la balneazione fuori dagli appositi stabilimenti.

Eppure, a dispetto dei divieti, i romani non rinunciano al richiamo del Tevere, incuranti dei regolamenti e degli eventuali pericoli. Circa la presunta tossicità delle acque tiberine l’articolo apparso su “La Tribuna” il 4 aprile del 1895 aiuta a delegittimare sospetti e scetticismo; vi si legge, infatti: *“Domani sera alle ore 8 e mezza, nel salone del R. Istituto d’igiene in via Agostino*

²³ R. Mariani, *Sulle rive del Tevere*, Pieraldo Editore, Roma 1980, p.28.

Depretis avrà luogo la distribuzione dei premi ai campioni del Tevere vincitori delle gare compiute nell'anno scorso. In quella circostanza il prof. Angelo Celli, che è il presidente della commissione nazionale, terrà una conferenza sul Tevere. Egli illustrerà, con dati scientifici, la salubrità del nostro fiume e combatterà il pregiudizio, purtroppo ancora radicato in una parte del nostro popolo, che le acque del Tevere siano causa per i bagnanti di febbri malariche. A questa festa sono invitati i soci di tutte le Società sportive e specialmente quelle di nuoto e di canottaggio”.

Fugato ogni dubbio, il Tevere non conosce più stagioni; quando l'acqua scende stabilmente sotto i 14 gradi, viene issato sul pennone del natante della Rari Nantes, – la prima società di nuoto capitolina – accanto alla bandiera sociale, il vessillo dei bagni invernali. Con quell'alzabandiera, da novembre a marzo, ha inizio il Cimento invernale che puntualmente sortisce l'effetto di far proliferare tutta una serie di manifestazioni natatorie, unitamente agli spettacoli d'intrattenimento che le accompagnano. In Italia – come si apprende dalle pagine della “Rivista Nautica” – la navigazione interna a vapore non è certo

paragonabile a quella di altri Stati, ma tuttavia essa ha un relativo notevole sviluppo. Le acque del Tevere furono violate già nel 1828, quando un battello a vapore, adibito a rimorchio, le solcava nei pressi del Porto di Ripetta. Di lì a breve furono molte le imprese addette al trasporto fluviale di merci e passeggeri pronte a contendersi annualmente il monopolio delle acque tiberine e ciò si verificò fino al 1905, anno di scadenza dell'autorizzazione, riconosciuta valida dal governo italiano, concessa alle ditte in possesso della licenza per la navigazione a vapore del Tevere.²⁴

Con la legge del 6 maggio 1906²⁵ la navigazione sul Tevere fra Roma, a partire da Ponte Margherita, e il mare venne considerata come marittima e non fluviale e con la stessa legge fu istituito lo speciale ufficio di porto di Roma con apposita matricola per l'iscrizione di piroscafi e velieri.

²⁴ c.f.r "Rivista Nautica" 1913, a cura di L. Cappuccio, p. 195.

²⁵ *Ibid.*

I.6 - I pionieri del canottaggio romano

Veterano fra i circoli canottieri di tutta Italia, il Tevere Remo può vantare al suo attivo più di un secolo e mezzo di vita sociale e di attività agonistica. Sorto al tempo di Pio IX, all'origine questo sodalizio fiorisce per filiazione della Società ginnastica romana²⁶; questa fu la prima fondata a Roma, sull'esempio di altre consorelle della penisola, per iniziativa della Società ginnastica italiana, inaugurata nel 1884 a Torino. Già prima del 1867 esisteva, infatti, sulle rive del Tevere un piccolo nucleo di giovani sportivi della fiorentine Società ginnastica "Serny"; ne era a capo Guglielmo Grant che – come rivela Diego Angeli, giornalista e socio benemerito del Tevere Remo – aveva sempre dimostrato un amore grandissimo per tutti gli sport. A partire dal 1872 assume il ruolo ufficiale di Società ginnastica canottieri del Tevere, fregiandosi poi anche del titolo di "reale". Più tardi ai colori bianco e celeste, sostituiti all'allora equivoco

²⁶ Per informazioni e notizie più approfondite circa la Società ginnastica "Serny" rimando alla lettura integrale della monografia di Diego Angeli contenuta nel libretto pubblicato dal Circolo Canottieri Tevere Remo, in occasione del suo centenario.

rosso “garibaldino”, si aggiunge il rosso della croce di S. Andrea a seguito della fusione col circolo del Remo.

Prima dell’assorbimento nel Circolo dei canottieri del Tevere, il Club del Remo – che era stato fondato nel 1884 – si era scisso in due gruppi, dei quali uno tendeva particolarmente a sviluppare lo sport nautico, mentre l’altro preferiva lasciare all’Associazione il solo ruolo di ritrovo riposante e ricreativo. I soci propensi all’attività sportiva decidono, dunque, di unirsi e formare un’unica società con i canottieri del Tevere; nel 1913, appena un anno dopo la fusione, i soci vengono allenati in ogni genere di sport e preparati all’esercizio della voga col ricorso a frequenti gite in canotto. Il neonato circolo dispone di appena 50 canottieri e 25 imbarcazioni, con le quali, secondo lo statuto, si doveva prestare soccorso ai romani in occasione delle piene.

“Questa istituzione – afferma il presidente Grant – che noi riguardiamo come passatempo, come un esercizio ginnastico, può anche essere di qualche utilità. Il nostro materiale, i nostri attrezzi, le nostre persone, tutto abbiamo messo a disposizione dei cittadini. E se per disgraziata ipotesi, dovesse ripetersi la sventura del 1870, cioè che una notte il fiume escisse dal letto,

*escirebbero dal letto anche i canottieri del “Tevere” dal primo all’ultimo”.*²⁷

Dal nucleo originario del Reale Club Canottieri del Tevere sorgono per filiazione spontanea altre società di canottaggio, come si apprende dalle memorie di uno dei primi campioni del circolo, Alessandro Bertinelli:

*“La società Romana dei Canottieri, che unitamente ad una diecina d’amici avevamo costituita, credette far domanda per entrare nella vecchia Società del Regio Club, Canottieri del Tevere, Società composta dall’aristocrazia e dall’alta borghesia, i di cui soci fraternizzavano fra loro in maniera che l’appartenervi era un vero ed incontestabile piacere e divertimento”. All’Aniene, come del resto in altri circoli, si respira il vecchio spirito fiumarolo, “ancora aitante, colle sue piacevolezze e i suoi sgarbi, persino in alcuni soci fondatori”.*²⁸

Un voluminoso libro di ricordi che custodisce il racconto dei primi 70 anni di vita del circolo, dal 1892 al 1962, è corredato di fotografie, appunti, scartoffie e commenti

²⁷ Da “Il Popolo Romano” del 13 agosto 1875.

²⁸ R. Mariani, *Sulle rive del Tevere*, Pieraldo Editore, Roma, 1980, p. 149.

pittoreschi. Offerto dal socio Edmondo Orlandi il volume apre le sue memorie con una significativa citazione che recita così:

“All’attaccamento dei soci, per le tradizioni del circolo, è affidata la cura di questa raccolta di ricordi in un unico esemplare”.

I primi anni di vita, caratterizzati da un’ intensa e fervida attività remiera, sono immortalati da cinque fotografie che rimandano all’ *“epoca dei cappelloni piumati e dei collettoni inamidati; era il tempo dei baffoni, dei mutandoni e delle giarrettiere, quando la folla applaudiva i canottieri sulle rive del fiume nostro ed i polli costavano lire 1.80”.*

I reali d’Italia *“onoravano – come cita il commento allegato alle fotografie di Vittorio Emanuele – con la loro augusta presenza le nostre manifestazioni sportive”.* Uomini di potere ed anche uomini di cultura calcavano abitualmente le banchine della sede sociale: *“Gabriele D’Annunzio viveva la vita del circolo”*, mentre *“sul Tevere si moltiplicavano le gite”* quando la stagione estiva permetteva ai bagnanti di affollare le rive del fiume in una Roma che all’epoca faceva del turismo balneare un importante momento di sociabilità collettiva.

Scorrendo più avanti un interessante articolo, firmato da Egle Monti per la rubrica “Tevere blu”, riconduce il discorso ad un ambito goliardico, attinente più alla sfera “privata” della sociabilità della vita di circolo che a quella prettamente “pubblica” e sportiva.

“E parliamo un po’ di questo Tevere blu – comincia così l’articolo estratto probabilmente da un quotidiano dell’epoca di cui non è dato sapere nulla – trascuriamo il circolo e il bagnino che ha operato un centinaio di salvataggi e che ha fatto parlare di se per una decina d’anni prima di morire ed occupiamoci di una delle classi dominanti a Roma, quella dei professionisti celebri quali, sul fiume, sono soci di un club o dell’altro e passano gran parte delle loro giornate sulle sponde del Tevere e le serate nei circoli che lo bordano. Abbandonate le preoccupazioni della professione, questi signori diventano matti come cavalli.

Alcuni di loro si spingono alla follia fino a tuffarsi nel fiume, gettandovisi dagli alti ponti la notte di Natale. In questi clubs elegantissimi ingegneri, avvocati, medici si sentono ragazzi in vacanza; le signore sono ammesse soltanto nella foresteria sia

dell’Aniene che del Tevere Remo e sono sempre escluse dagli scherzi, talvolta molto, molto audaci. L’eco di questi scherzi che i soci giocano l’uno all’altro corre poi per tutta la città”.

I circoli di canottaggio spuntano ovunque, sulla piattaforma del galleggiante Tulli a valle di Ponte Cavour, come pure sulla terrazza del galleggiante San Giorgio²⁹, la società fondata nel 1922 da un gruppo di inguaribili figli tiberini, tra i quali Tommaso D’Amelio che, appena diciassettenne, ne viene eletto segretario. La prima sede sociale, un galleggiante situato sulla sponda del Tevere dalla parte del Rione Prati (altezza Ponte Cavour) viene presa in affitto. Successivamente il galleggiante biancoceleste è ubicato sulla sponda opposta del fiume sempre sotto Ponte Cavour. Nella storia societaria della San Giorgio si sono alternati alla presidenza del Circolo personaggi di sangue nobile. In aperto antagonismo con i club cui si è appena fatto riferimento, nasce, insieme al nuovo secolo, la Società sportiva Lazio³⁰, creata per iniziativa di un gruppetto di contestatori di

²⁹ Per le notizie circa la Società canottieri San Giorgio cfr. Bruno Marchesi. *La Canottieri San Giorgio e’ stata attiva fino al 1969, anno in cui – per cause di forza maggiore – fu assorbita dal Circolo canottieri Tevere Remo, che trasportò il galleggiante della San Giorgio a fianco delle arcate di Ponte Margherita, sotto la sua sede centrale di Lungotevere in Augusta.*

³⁰ G. Perugini, *Il circolo canottieri e tennis Lazio*, Roma 1979.

certo snobismo introdotto lungo il fiume proprio dal Tevere-Remo e dall'Aniene. I soci fondatori del gruppo originario, provenienti dalle banchine e sempre in cerca di una sede stabile, finiscono col sistemarsi alla “Pippa nera”, una carretta di fiume ribattezzata pittorescamente dai frequentatori di Ponte Margherita; quelli della Società nera – è così che vengono riconosciuti questi protagonisti della “*nouvelle vague fiumarola*”³¹ – il 9 gennaio del 1900 fondano finalmente la podistica Lazio. Tuttavia il clan della Pippa nera, costituito di elementi insofferenti, patiti delle novità e pronti a tutto pur di mietere allori e garantirsi la tanto sospirata sede a fiume, dovrà attendere la fine della guerra per concedere alla sezione canottaggio il proprio galleggiante.

³¹ L'espressione è di Riccardo Mariani.

I.7 - Le imbarcazioni

Quando questi primi canottieri, animati da un contagioso entusiasmo, iniziano a remare sul Tevere, si divincolano nel traffico di imbarcazioni del settecentesco Porto di Ripetta.

Per fedeltà di ricerca sulla genesi del canottaggio è imprescindibile – in questo andare e venire fra passato e presente ormai prossimo – annotare e registrare quei perfezionamenti che, nel grande registro delle imbarcazioni, hanno progressivamente reso gli armi più funzionali all’uso sportivo.

Queste esigenze vengono soddisfatte studiando e operando più modifiche sulle imbarcazioni, particolarmente negli scalmi. È del 1828 la loro radicale ristrutturazione attuata da un carpentiere di nome Rodley che costruì scalmiere di legno sporgenti dallo scafo; quasi una rivoluzione che è valsa a preludio della nascita del “fuori scalmo”, l’*outrigger* introdotto con le scalmiere in ferro. Se ne deduce, quindi, che la capacità dei carpentieri è stata sempre eccezionalmente valida ed è indubbiamente aumentata col crescere delle molteplici esigenze imposte dalla navigazione a remi. *“E che dire ancora dei maestri d’ascia veneziani e delle*

loro imbarcazioni pronte in ogni tempo a regatare nelle acque della Serenissima? – si chiede Brunamontini a proposito degli armi da voga più in “voga” a Venezia – [...] *La gondola è uno dei migliori risultati dei carpentieri veneziani e dell’arte remiera, uno scafo ed una linea originali di cui i secoli hanno fatto la barca più tipica del mondo, anche sotto il profilo sportivo*”³². Del resto di Venezia il canottaggio non può fare storicamente a meno e le sue regate, spesso, sfoggiano tipi di barche che dalle gondole ereditano il fascino del sottile a affilato profilo dello scafo. Ritornando all’inglese outrigger, si apprende che è stata la prima barca a quattro rematori usata a Henley; costruito nel 1847 dal carpentiere Harry Clasper di Newcastle, il primo esemplare di questa categoria di imbarcazioni, messo in acqua dal capitano inglese R.C.Bourne, inaugura da subito la fastidiosa questione della postura da regata.

*“Frattanto qualche difficoltà avevano sotto al sedere i canottieri all’atto della voga”*³³ – scrive Brunamontini – ed in effetti la storia del remo ci consegna numerosi e divertenti

³² F. Brunamontini, *Breve storia del canottaggio italiano...*, cit. p. 62.

³³ *Ibid.*

aneddotti circa i tentativi saggiati per migliorare la scomoda posizione del vogatore. Gli inglesi, ad esempio, cercano di ovviare all'inconveniente spalmando di grasso il sedile fisso, in modo tale che i vogatori che indossavano calzoncini di cuoio vi potessero scivolare sopra. A porre rimedio al problema ci pensa tale S.C. Rabkok che nel 1857 costruisce a Chicago un sedile scorrevole su due guide, sicuramente rudimentali, ma di cui non è dato sapere nulla di più.

L'invenzione è stata in seguito perfezionata dal berlinese Schiller, che modificando questo sedile slittante in carrello scorrevole su rotaie, con l'impiego di cuscinetti a sfera, ha reso tale sistema universalmente adottato dai canottieri di tutto il mondo. C'è poi una verità ovvia, ma fondamentale, secondo la quale il remo non può prescindere dalla barca e la barca dal remo; *“lo dimostra la storia della navigazione in cui i remi hanno rappresentato il millenario motore, eppoi quella dello sport”*³⁴. Il suo uso è antichissimo e altrettanto lontane sono le testimonianze della sua comparsa presso le popolazioni primitive di ogni continente. Uno strumento prezioso che richiede legno

³⁴ A. Ruggiero e N. Liverani (a cura di), *Il Canottaggio*, in Enciclopedia dello Sport, Edizioni Sportive Italiane, Roma-Firenze 1964, p.74.

resistente, elastico e leggero, preferibilmente frassino e faggio e composto di un'asta più o meno lunga, allargata e appiattita all'estremità che si immerge nell'acqua, la pala. Cilindrico nella sua parte centrale, quella che si infila nello scalmò, eppoi di nuovo assottigliata nell'impugnatura: questo è il profilo originale del remo, che i padri del canottaggio moderno hanno cercato di migliorare e adattare alle circostanze sportive del suo impiego. A partire dal 1854, quando il tedesco Rettich appronta quello ad asta cava, la storia del remo è costellata delle più funzionali sofisticazioni che si sono andate perfezionando alla ricerca di soluzioni sempre più impegnative. Dalle lunghe e pesanti leve delle triremi, delle liburne, delle galee, come di tutte le altre imbarcazioni dei diversi popoli che hanno firmato i loro tentativi di storia del canottaggio, questo sport mutua la sua natura di "voga-spettacolo"; un'indole già sublimata dalle memorabili naumachie organizzate dai Romani, in un Colosseo appositamente allagato, per l'intrattenimento cittadino; un'esperienza immutabile consegnata all'eternità dai versi illustri di uomini di lettere e cultura. Da Virgilio a Dante "*...la natura è strumento de l'arte; si come vogare con remo, dove l'arte fa*

suo strumento de la impulsione”³⁵. Quando poi *“li remi, pria nell’acqua ripercossi, tutti si posan al sonar d’un fischio”*³⁶

l’acqua diventa uno spettacolo spontaneo e la barca alla voga ne completa la realtà. Strategie di remi e dislocazione di rematori si rinnovano, con le dovute trasposizioni temporali e d’impiego, nella storia del canottaggio.

*“Il tonfo misurato di que’ due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti e si rituffavano. L’onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s’andava allontanando dal lido”*³⁷. Mentre Manzoni, nella sua opera magna, trovava spazio per raccontare le imprese del remo, l’ingegno dei carpentieri di tutto il mondo continuava a produrre modernità, la stessa che ha accompagnato l’uso ancestrale della voga nel suo divenire sport nobile e ricco di storia.

³⁵ D. Alighieri, *Il Convivio*, IV, 9-11.

³⁶ D. Alighieri, *La Divina Commedia*, Paradiso, Canto XXV, vv. 134-135.

³⁷ A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, Edizioni Scolastiche Mondadori, Verona 1952, p. 202.

CAP. II - DAI FASTI DEL NUOVO SECOLO AL PRIMO

DOPOGUERRA

II.1 - La navigazione sul Tevere

Come si legge in un articolo pubblicato nel 1930 sulla “Rivista Nautica”: “[...] *Le acque del Tevere (comunicante col mare, per traffici, mediante il canale di Fiumicino) furono solcate per la prima volta nel 1828 da un battello a vapore che fu adibito a sostituire in parte il rimorchio fatto lungo le sponde a trazione animale; di poi nel 1848 il benemerito e valente scienziato nautico Alessandro Cialdi, capo onorario della marina pontificia, vi portò da Londra (per la Manica e per le vie di acque interne fino a Marsiglia) tre vaporette che egli chiamò Archimede, Blasco de Garay e Papin e che iniziarono più o meno regolari servizi di merci e anche di passeggeri. [...] Con la legge del 6 maggio 1906 la navigazione sul Tevere fra Roma da Ponte Margherita e il mare venne considerata come marittima e non fluviale e con la stessa legge fu istituito lo speciale ufficio di porto di Roma con apposita matricola per l’iscrizione di piroscafi e velieri; sicchè al presente, cosa generalmente*

ignorata anche dai romani, il nome di Roma figura sulla poppa di numerosi bastimenti”³⁸.

Al 1913, quindi, l’iscrizione delle navi all’ufficio di porto di Roma era notevolmente incrementata e frattanto il fiume, “fiume nostro”, era cambiato. Non soltanto in conseguenza dell’isolamento e dell’abbandono; il Tevere è cambiato anche nel paesaggio, come se gli avessero dato “una pennellata di civiltà”, con lo scempio che ne hanno fatto gli ingegneri idraulici, imponendogli la “camicia di forza” dei muraglioni. È cambiato, anche nel morale, per il fatale trionfo del mare, nuovo astro per i bagnanti di massa, che ha subito assottigliato le file dei patiti e stornato le folle che facevano il tifo sui lungotevere alle imprese dei fiumaroli.

³⁸ *La navigazione interna a vapore d’Italia*, in “Rivista Nautica” a cura di L.Cappuccio 1930, p.202

II.2 - Una passione nata tra sport e moda

Già, perché anche il canottaggio (e chi lo direbbe?) ha i suoi tifosi. Questo incurabile della voga però, non è un tifo così appariscente come in altri sport e non sempre si esplicita nella sua individualità di sofferente, nonostante la sua emozione profonda e dolorosa. Le stesse condizioni del campo, deputato allo svolgimento delle gare, lo impediscono, *“ed il gusto sportivo dei singoli soggetti, che si differenzia di molto, servono a nascondere agli occhi dei molti altri che, profani, non possono capire la bellezza delle lotte nautiche”*³⁹. Tifosi che palpitano alla partenza, perché sanno che il loro equipaggio è velocissimo al via; tifosi che fremono all’arrivo, perché consapevoli che i loro beniamini possono bruciare gli ultimi metri di gara. Si improvvisa l’inseguimento servendosi dell’auto, della motocicletta, della bicicletta e dei cavalli. Gli sforzi del vogatore sono corrisposti dal consocio “terricolo” che diventa il suo alter ego, con i piedi saldi a terra, ma la testa persa in acqua.

³⁹ Da “Il Corriere dello Sport” del 9 maggio 1907.

Il canottaggio di questi anni non è solo epidemica mania di appassionati, competenti o neofiti sportivi, ma anche – e soprattutto – “evento”; uno spettacolo modaiolo irrinunciabile che aggrega, riunisce e fa *happening*.

“Ieri ebbero luogo le grandi regate universitarie promosse dalla sezione romana del R. Rowing Club italiano. Alle due sponde del Tevere per un buon tratto al di sopra del Ponte Margherita erano stati costruiti degli steccati e le tribune speciali. Nel fiume alla sponda destra a cura del genio militare galleggiavano tre grandi pontoni per gli ufficiali e le loro famiglie e per gli invitati e soci. Il cielo plumbeo e minaccioso non impedì che una gran folla di gente si recasse a vedere le regate. Il ponte Margherita e le rive libere erano gremite di pubblico non pagante. Nelle tribune si affollavano in prevalenza signore elegantissime. Il fiume era solcato da imbarcazioni imbandierate di ogni genere delle varie associazioni di canottieri e privati”⁴⁰.

Pubblico chiamato ad apparire, a partecipare, a rendersi protagonista e comparsa di una *pièce* sull’acqua; le rive del

⁴⁰ *Le grandi regate di oggi sul Tevere*, ne “Il Messaggero” del 20 maggio 1905.

fiume, guarnite con le bandiere nazionali e municipali e con le armi delle città italiane, ospitano i palchi dei posti distinti, dove tutte le distinzioni del censo e della nobiltà sono invitate a prendere posto. Parallelamente alla crescita di Roma, la vita dei circoli diviene sempre più attiva e brillante. Quelli dell'Aniene si preparavano al trasloco nella nuova casina costruita sul Lungotevere in Augusta, realizzata grazie al generoso contributo dei soci. L'epocale trapasso dal secolo diciannovesimo al ventesimo è atteso con trepidante ansia da molti romani; anche lungo il fiume il sorgente e terribile "secolo XX" è festeggiato con particolare solennità dai circoli remieri e natatori tiberini, che sublimano l'evento con il raffinato "Ballo Excelsior".

Intanto la fama del "Tevere" e la bravura dei suoi canottieri attirano la simpatia e l'interessamento delle migliori società romane; le iscrizioni degli appartenenti all'aristocrazia ed alla buona borghesia, comprese quelle di parte nera, si fanno sempre più numerose, anche a seguito dell'onore procurato al sodalizio dall'appellativo di Real Club. *"Eppure erano tempi di contrasti e per questo i non pochi soci di parte clericale, specie quelli che erano Guardie Nobili, ritennero di essere*

incompatibili con il regale attributo e si dimisero, costituendo il Circolo del Remo. [...] La scissione non durò. Nel 1912 le due società si riunirono nuovamente costituendo il Real Club dei Canottieri Tevere e Circolo del Remo”⁴¹. Divisi fra numerosi eventi mondani e sportivi i circoli capitolini iniziano a mietere importanti successi nelle contese agonistiche nazionali. Vittorie clamorose che danno popolarità e prestigio ai colori sociali delle società tiberine, al punto che nel 1902 l’Aniene aveva la grande gioia di veder accettata la presidenza onoraria da S.M. Vittorio Emanuele III, il re d’Italia. Il Circolo vive un periodo di indiscusso prestigio; poter divenire soci dell’Aniene è sogno di tanti cui, però, approdano solo in pochi dopo un’accurata selezione. “L’Aniene, una parola magica. Esserne soci significava toccare il cielo con un dito. Rappresentava una meta prestigiosa, si presentava la domanda di ammissione con molta cautela, i probiviri effettuavano con estrema cura l’istruttoria su ogni richiesta e, quando qualcosa non andava, si invitava il candidato a ritirare la domanda con diplomazia e senza clamori. Mai fu bocciato un aspirante socio, perché una bocciatura

⁴¹ P. Marini, *I cento anni di vita del Circolo Canottieri Tevere Remo*, Tipografie Danesi, Roma 1972, p.119.

significava una squalifica a vita”⁴²; una realtà divenuta così meritevole da essere protagonista di cronache modaiole e sportive. “*Non è un fatto sportivo che si ripete spesso quello di una società che in due settimane vince ben sette primi premi. La società romana dei canottieri, l’Aniene, è appunto riuscita in così breve tempo a conseguire una serie di brillanti successi, arrivando prima in quattro corse nelle regate universitarie sul lago di Como. Di questo seguito di belle vittorie va resa lode ai forti e bravi vogatori dell’Aniene che al simpatico sport dedicano tante energie e tanto entusiasmo*”⁴³.

Alle riunioni mondane dei circoli si va in divisa (senza il classico *dinner-jacket* di esportazione inglese, infatti, non si entrava) confezionata possibilmente dal miglior sarto di Roma. Si tratta di riunioni formalmente perfette, alle quali eccezionalmente, in qualità di ospiti, possono partecipare anche le donne (fin da allora escluse dalle frequentazioni sociali perché ritenute “la rovina dei Circoli”). L’Italia remiera di questi anni si permette ancora il piacevole lusso delle interminabili serate

⁴² La testimonianza di Nanni Merlo, decano dei soci dell’ Aniene, è raccolta da G. Tobia ne *I cento anni del Circolo Canottieri Aniene 1892-1992*, Industria Poligrafica s.p.a., Roma 1995, p. 27.

⁴³ *La vittoria dei canottieri romani*, ne “La Tribuna illustrata” del 13 maggio 1906.

trascorse a giocare a “ecartè”, un gioco di carte che spopola in tutte le casine capitoline, dove le mattinate, invece, scorrono veloci allietate da lunghe passeggiate sulle Ammiraglie dei Circoli. Le quote sociali sono piuttosto elevate: nel 1910 la tassa di ammissione richiede l’esborso, non indifferente, di 50 lire, cui vanno ad aggiungersi le 10 lire mensili; cifre che contribuiscono a limitare le domande di iscrizione ad una fetta di buona borghesia e nobiltà. Sono questi gli anni d’oro in cui gran parte dei soci delle storiche società remiere capitoline vivono lavorando poco, o affatto, passando oziosamente intere giornate nell’amato Circolo; di “professione” conti o marchesi, questi uomini coltivano classe, gusto e raffinatezza all’ombra dei galleggianti. La disposizione dei sedili “vis a vis” e la quiete intorno favoriscono la conversazione con le signore a bordo, “*e al tempo stesso i vogatori impegnati nella bellezza del loro esercizio e la contemplazione del paesaggio, annullano ogni eventuale impacciata timidezza*”⁴⁴.

Si dava spettacolo, quindi, e le gare di canottaggio iscritte nel calendario delle manifestazioni tiberine mobilitavano

⁴⁴ G.Tobia, *I cento anni del Circolo Canottieri Aniene...*, cit. p. 41.

spontaneamente attori e spettatori, sportivi e popolazione. Per preparare minuziosamente i festeggiamenti in onore del nuovo secolo si era tenuta, nella sede dei Canottieri del Tevere, una riunione dei rappresentanti delle varie società; *“l’On. Brunialti, col plauso dei presenti, propose di riprodurre a periodi, ogni 5 anni, i giochi olimpici dei greci, sull’esempio del barone Pierre de Coubertin, il quale li aveva riesumati organizzando la prima olimpiade moderna ad Atene nel 1896. Per organizzare i giochi olimpici si costituì, in quella riunione, il comitato Ludi sportivi. Si decise di celebrare i ludi nei primi tre giorni festivi del secolo, con questo programma: capodanno, gare di canottaggio e nuoto; 6 gennaio, convegno ad Albano, di ciclisti, podisti, automobilisti, e anche di soci del Club alpino”*⁴⁵.

⁴⁵ R. Mariani, *Sulle rive del Tevere*, Pieraldo Editore, Roma 1980, p. 82.

II.3 - Da antica tradizione a sport olimpico

Ripartire proprio da Pierre de Coubertin appare logico e doveroso, dal momento che nel ripercorrere l'ascesa del canottaggio verso lo "status" di sport moderno non si può prescindere dalle iniziative del barone francese. Nei suoi innumerevoli scritti circa le potenzialità pedagogiche delle discipline sportive, il canottaggio ha sempre occupato un posto d'onore; lo sforzo virile, l'armonia nel ritmo dei colpi, la vittoria che bisogna riportare sull'ostacolo naturale della distanza e l'aderenza alla natura hanno determinato il suo giudizio: quella, nobile, della voga è per il padre delle Olimpiadi moderne "la disciplina ideale".

Sin dall'infanzia de Coubertin aveva praticato lo sport del remo sui corsi d'acqua vicini alla sua proprietà in Normandia, mentre a Parigi amava assistere spesso alle passeggiate in barca sulla Senna; e appena ventenne inizia ad interessarsi alla propaganda per il canottaggio, dapprima col sostenerne l'introduzione nelle scuole francesi, – ispirandosi al modello

anglosassone – ed in seguito col promuovere personalmente la creazione di associazioni atletiche scolastiche.

L'interesse ad internazionalizzare questo sport, in terra francese, come nel resto d'Europa, è intimamente connesso al rinnovamento dei Giochi Olimpici che egli aveva auspicato già nel 1892. *“Il suo obiettivo principale era l'elaborazione, sotto forma di raccomandazione, di uno statuto del dilettante riconosciuto nel mondo intero, e ciò nell'intento di aprire definitivamente la via agli incontri sportivi internazionali. [...] Per quanto fossero rimasti sorpresi da quella proposta del barone, i delegati gli diedero il loro assenso”*⁴⁶.

La proposta in questione venne presentata da de Coubertin nel 1894 nel corso di un Congresso Internazionale alla Sorbona convocato per volontà dello stesso barone. A seguito dei negoziati con la Amateur Rowing Association, Coubertin ebbe modo di conoscere gli statuti della Federazione Inglese di Canottaggio e di valutarne l'eccessivo rigore, al punto che nell'interrogarsi sulle cause di stagnazione del canottaggio imputava, in un articolo comparso nel 1908, le colpe della

⁴⁶ F. Brunamontini, *Breve storia del canottaggio italiano...*, cit. p. 106.

paralisi sportiva alla severità degli statuti inglesi del dilettantismo e nel costo elevato dell'organizzazione. Di qui la nascita di tutta una serie di eventi, prima legati soltanto al vecchio continente, poi estesi in tutto il mondo, che hanno portato i canottieri di ogni nazione a confrontarsi in sempre più diverse categorie e con regole sempre meglio definite. Nel 1900 a Parigi, il canottaggio riesce, dopo il primo tentativo fallito ad Atene, a prendere finalmente parte ai Giochi Olimpici. Nel frattempo, in attesa della prima affermazione olimpica, – che per i nostri colori arriverà nel corso della IX edizione dei Giochi disputati ad Amsterdam – l'Italia vince il suo primo titolo continentale; è il 1901 quando, grazie al vincente “4 con” dei “trabaccolanti” baresi del C.C. Barion, il canottaggio azzurro assapora il suo primo momento di grande gloria sportiva.

II.4 - Il XX secolo e la metodologia dell'allenamento

Liberatosi finalmente della scomoda etichetta di esercizio anticamente servile e “dilettantisticamente” elitario, il canottaggio, dopo aver ragionato di barche e di remi, perfeziona la sua forma, curando stile e preparazione atletica dei suoi vogatori. La capacità e la professionalità dei rematori del passato non erano requisiti posti esclusivamente al servizio dell'uso bellico delle navi, ma anche e frequentemente applicati per dare sfoggio e prestigio alle esaltanti traversate nautiche di sovrani ed imperatori. Qualcosa di queste capacità, pur con fini del tutto differenti, conserva e richiede anche il canottaggio moderno; la figura dell'allenatore – che non compare nella fase antica della storia del remo – è andata acquistando un forte peso, unitamente all'esigenza di uno studio accurato del movimento e delle metodologie di insegnamento deputate a trasmetterlo in modo veloce ed efficace. Eppure sembra che il fondamentale ausilio tecnico della vasca da voga fosse già conosciuto e utilizzato ai tempi dei Romani. *“Arruolate le ciurme, insegnavano loro sulla terraferma a maneggiare i remi. Essi si servivano di questo*

metodo: facevano sedere gli uomini su banchi per rematori, disposti sulla terraferma nello stesso ordine dei banchi della nave; nel mezzo ponevano il capo, li abituavano a gettarsi tutti insieme all'indietro accostando al petto le mani quindi a chinarsi in avanti spingendole in fuori, e ad iniziare a cessare il movimento agli ordini del comandante. Allenati così preventivamente gli uomini, non appena le navi furono pronte, le vararono e dopo essersi per breve tempo esercitati in mare, iniziarono la navigazione lungo le coste dell'Italia”⁴⁷.

Probabilmente questi antichi prototipi di vasche per la voga sono poco assimilabili alle più attuali concezioni tecniche e destinazioni didattiche se si considera che, nel più recente 1892, la notizia della costruzione, presso l'Università di Yale, di un impianto di voga al coperto mobilita l'attenta considerazione del mondo remiero. I risultati brillanti rendono da subito questo espediente un potente mezzo di successo, al punto che l'esempio degli americani viene emulato da mezza Europa. Gli accorgimenti tesi all'affinamento dello stile di voga non sempre sono equivalenti a risultati convergenti; al contrario, le varie

⁴⁷ Polibio, *Storie*, Libro I, 20.

differenziazioni sono risultate da dissimili origini culturali. È indubbio ed ovvio che per decenni lo stile più diffuso sia stato quello inglese, chiamato ortodosso e contraddistinto da una gestualità rigida che imprimeva alla barca colpi energici in avanti; staticità che viene sostituita dalle movenze sciolte e più naturali introdotte dall'australiano Fairbarin per sfruttare al meglio la forza dei canottieri. Fra la rigidità e la scioltezza è stato l'americano Conibear a scegliere la via di mezzo, inaugurando la compostezza di uno stile presto copiato da numerosi canottieri.

In Italia è ancora tangibile quella palese difformità stilistica che rende l'atto della voga una peculiarità "regionale", variabile nell'espressione di singoli modelli e piuttosto distante da un'eventuale, quanto opportuna, conformazione: "[...] È ammesso senza eccezione che i nostri equipaggi, presentati singolarmente dalle varie società italiane, marciano sempre poco in confronto agli avversari esteri. Perché questa eterna disparità? Non è ormai il caso di riconoscerne la ragione vera, di rivelarne i difetti che la spiegano? Per molto tempo ci servimmo della scusa che in Italia si correva troppo poco, che noi eravamo inesperti perché dilettanti, mentre i nostri vincitori

si rivelavano provetti perché professionisti. Ma tutto ciò oggi non vale più. Il nostro debole è nei nostri torti, non nelle nostre pretese nobiltà o disgrazie. [...] Piuttosto che riconoscerci difettosi – ciò che ci obbligherebbe a correggerci – preferiamo dichiararci deboli e chiediamo l'unione per fare la forza. [...]

Le nostre menti, i nostri corpi, il nostro sangue, la nostra forza, lo credano i canottieri, non hanno nulla da invidiare ai compagni del Belgio e della Francia; soltanto la buona volontà e la passione al canottaggio, ardenti in loro, fredde in noi, costituiscono una differenza; quella stessa che spinge gli esteri in avanti e gli italiani indietro. Ma la causa per cui i nostri equipaggi non camminano è tutta nostra personale. La patente di sistema di voga fra i torinesi ed i fiorentini, fra i milanesi ed i napoletani, fra i livornesi ed i comaschi, fra i romani ed i pavesi, ecc., ecc., è un ostacolo insuperabile alla formazione di equipaggi misti. Ma di ciò poco ci importa; la disgrazia colposa che ci rende inferiori, e che deve affliggerci, è che gli uni e gli altri non hanno singolarmente uno unico stile di voga. [...]

Se la “Cerea”, la “Libertas”, la “Remo”, la “Milano”, la “Tevere”, l’“Aniene”, ecc., possedessero tanti vogatori istruiti

con uno stesso sistema, allenati seriamente ed educati ad un solo stile, compreso e messo in pratica con istudio e intelligenza, il canottaggio italiano conterebbe qualche punto nel primato europeo. [...] Invece separati ci difendiamo malamente; associati soccomberemmo dimostrando che nemmeno il sapersi difendere ci dà un titolo d'abilità. La nostra inferiorità dipende unicamente dalla nostra caratteristica mancanza di volontà allo studio, e non da deficienza di forza, d'elementi o d'intelligenza. Gli italiani, nel canottaggio come in ogni altro sport, avrebbero tutte le qualità per essere superiori a tutti, tranne quella di lavorare e studiare per esserlo di fatto”⁴⁸.

Omettendo i particolari attinenti alle fasi principali della voga – non è, infatti, di mia competenza il dibattere circa gli aspetti squisitamente tecnici del gesto atletico, demandati agli esperti del settore – si può sintetizzare l'argomento sostenendo che non esiste, e forse non è mai esistito, un indirizzo “stilistico” univoco e che, nel corso della sua evoluzione, l'atto della voga si

⁴⁸ Dalla “Rivista Nautica” del 1912, a p. 90.

è tinto di sfumature personali più che di rivoluzioni epocali (come è, invece, accaduto in ambito “cantieristico”)⁴⁹.

Frattanto, nella continua alternanza tra una personalizzazione e l'altra, i canottieri italiani assorbono questi perfezionamenti stilistici, pur senza un atteggiamento passivo; i nostri, infatti, metabolizzano le piccole intuizioni altrui e le adeguano alle loro caratteristiche naturali, inventando uno stile piuttosto agile che, confortato da meritevoli successi, ha contribuito alla causa dell'evoluzione tecnica di voga.

“Per l'incremento di questo sport, il nostro Circolo aveva preso audaci iniziative. Nel 1893, infatti, avendo constatato che i sistemi di voga seguiti dai canottieri romani erano antiquati, fu deciso di far venire un trainer straniero che insegnasse a vogare secondo le più recenti regole adottate sui campi di regate inglesi e francesi”⁵⁰.

Eppure nei galleggianti tiberini già erano state gettate le basi per un rilancio programmatico del canottaggio capitolino che non dipendesse esclusivamente dall'“importazione” di tecnici

⁴⁹ Circa le considerazioni sugli stili di voga cfr. Bruno Marchesi.

⁵⁰ La monografia di Diego Angeli è contenuta ne *I cento anni del Circolo Canottieri Tevere Remo*, a cura di P. Marini, Tipografie Danesi, Roma, p. 116.

stranieri, ma che potesse muovere dalle iniziative dei nostri talenti, come nel caso di quel meraviglioso autodidatta dell'arte della voga, *“che ha saputo imporre all'attenzione ed alla ammirazione del mondo intero la cosiddetta «vogata all'italiana», frutto prezioso di una sua lunga esperienza confortata da un'interminabile serie di vittorie”*⁵¹.

Ecco succintamente il “profilo” di Antonio Ghiardello che Bruno Marchesi ricorda non solo come un grande vogatore, ma soprattutto come un personaggio unico nel panorama del canottaggio italiano. *“Maestro impareggiabile nel trasmettere ai suoi allievi l'arte del remare, ha svezzato generazioni di canottieri romani; – scrive di lui Marchesi – uomo burbero ma straordinariamente generoso e simpatico, questo ligure trapiantato nella capitale ha lasciato ai canottieri tiberini il ricordo indelebile delle sue battute, del suo inimitabile e pittoresco modo di raccontare i tanti episodi del suo vissuto sportivo ed umano”*⁵².

⁵¹ Dalla “Rivista Nautica” del luglio 1910.

⁵² B. Marchesi, *Scie da leggenda. Storia della canoa e del canottaggio italiani*, GS Editrice, Roma 2000, p.44.

Antesignano di uno stile di voga basato sulla velocità della passata in acqua, unitamente alla straordinaria frequenza dei suoi colpi, Ghiardello condensava la sua filosofia della tecnica remiera in una spicciola quanto comprensibilissima metafora: “remare è come infilarsi uno stivale” era solito ripetere ai suoi giovani canottieri. Cresciuto sul mare di S. Margherita Ligure aveva imparato la rude e nobile arte della voga a bordo dei battelli da pesca; la vocazione alla voga lo ha poi portato a militare in diverse società di canottaggio, prima di approdare all’Aniene e di essere eletto a guida dell’intero movimento remiero romano. Il dibattito circa le questioni atletiche associate allo sport del remo ferve attivamente nelle sedi capitoline, dove “[...] il timore è che la tendenza alla ricerca di grandi atleti da mettere negli equipaggi, tendenza che si manifesta da qualche anno in Italia, possa essere più di pregiudizio che di vantaggio al nostro sport: perché lo rende privilegio di pochi e principalmente perché la forza bruta tende ad uccidere lo stile, giacché gli uomini di gran forza basano quasi sempre il sistema di voga maggiormente se non unicamente sulla loro potenza muscolare, senza cercare, come invece è quasi costretto a fare

un individuo di potenza muscolare inferiore, tutte quelle risorse, quelle leggerezze, quei movimenti insomma, che son frutto di lungo studio, che portano a dare il massimo rendimento con minore spreco di energia e che noi chiamiamo stile”⁵³.

L’avvocato Brunialti, chiamato ad intervenire in qualità di profondo conoscitore del movimento canottieristico, romano e non, risponde al direttore della “Rivista Nautica” precisando la sua opinione circa l’argomento stilistico e atletico: *“Prima di entrare nella particolare questione da Lei posta, io penso non sia fuori luogo il chiederci quale sia il vero stile di voga. Quello dei Lein, dei Demaré, dei Gresset, dei De La Plane, o quello che nel 1900 a Parigi permetteva agli americani del «Vesper Boat Club» di Filadelfia di passeggiare avanti agli equipaggi europei?*

Grande è la differenza fra i due: il primo si riassume nella massima compostezza data da un corpo ben eretto sulle mani, leggero e veloce, da una ripresa dolce e ben marcata, accompagnati da un attacco deciso e vigoroso, da una passata in acqua rapida, cominciata e finita con la stessa energia. La teoria dei secondi, invece, si può riassumere in una massima sola:

⁵³ La problematica è sollevata a seguito di un articolo, dal titolo *Questioni di canottaggio: a proposito della ricerca di grandi atleti*, comparso sulla “Rivista Nautica” del 1912.

«ognuno impieghi la propria forza in modo da ottenere il massimo rendimento senza curare l'assieme dei corpi, ma curando invece uno scrupoloso insieme di pale nell'entrata, nella passata e nell'uscita». Questo premesso, io mi dichiaro subito favorevole ai primi, ed ai loro principi ho sempre cercato di ispirarmi nella formazione degli equipaggi dell'“Aniene”. Ma io non credo che il formare gli equipaggi con atleti possa essere più di pregiudizio che di vantaggio per il nostro sport e che questo fatto lo possa rendere accessibile a pochi. [...] Finchè vi saranno individui che con lavoro assiduo, curando lo stile e l'allenamento sapranno sopperire alla deficienza di forza bruta, il canottaggio sarà aperto a tutti coloro che siano dotati di sana costituzione”⁵⁴.

Se ne deduce facilmente che il canottaggio deve avere anzitutto carattere educativo, perché non è solo espressione di forza, ma è agilità, precisione di tecnica, è forza morale, tattica, è preparazione fisica, sincronismo d'azione. Sviluppando questi singoli coefficienti si ottengono risultati mirabili anche in confronto a gruppi di individui athleticamente superiori.

⁵⁴ La lettera di risposta dell'avv. Brunialti è pubblicata nello stesso numero della rivista citata sopra.

II.5 - La Grande Guerra

Questi primi memorabili ed esaltanti anni di vita del canottaggio italiano e, più specificamente romano, si avviano verso l'epilogo conclusivo di una parabola che, dopo aver esaurito il primo e più spontaneo entusiasmo, si trova a dover supplire ad una naturale mancanza di sprone e stimoli.

Quel sano desiderio di vivere e di godere dell'armonia, della cordialità, dello sport, dei giochi e delle gite che aleggiava lungo il Tevere, svanisce estenuato dalla stanchezza della prima Guerra Mondiale. A pagina 19 del "libro dei ricordi" conservato nella casina del Circolo Canottieri Aniene si fa accenno al 12 gennaio 1913, quando *"si inaugurò il nuovo grande galleggiante e nascevano proteste"*. Il *"ballo di carnevale del 1913"*, organizzato per i soci del circolo con tanto di invito scritto, appariva ai più come l'ultima occasione "festaiola" di evasione dall'apatia del quotidiano in un contesto storico che prefigurava solo la certezza della guerra. Il ricordo di quei momenti è affidato ad un commento che recita così: *"furono gli ultimi anni di un'epoca felice, poi si partì in massa per la prima guerra"*

mondiale; i canottieri dell'Aniene si coprono di gloria con numerose medaglie al valore". È proprio il dramma del conflitto ad originare quella generale e trasversale involuzione che, al pari di tutte le altre sfere di interesse, ha investito anche l'ambito sociale e sportivo del canottaggio. La Storia ci ha consegnato un momento estremamente drammatico per l'Italia intera. Frotte di giovani partivano continuamente per il fronte e la reazione dei soldati che lasciavano la Capitale si faceva sempre più feroce verso quelli che invece restavano a casa; il costo umano della guerra equivale, in questi anni, anche ad un sacrificio sportivo, visto che le Società romane vedono ogni giorno di più le loro forze assottigliarsi. Don Prospero Colonna, sindaco di Roma allo scoppio della prima Guerra Mondiale, era accanto a Gabriele D'Annunzio quando il poeta pronunciò il celebre discorso del 17 maggio 1915, autentico preludio all'inizio delle ostilità fra Italia e Imperi Centrali, salutato dal suono del "campanone" del Campidoglio. I canottieri, con i loro fisici prestanti e le indubbe qualità atletiche costituiscono da subito una risorsa insperata ed importante per la milizia nazionale che, nell'agosto 1918, riconoscendone la necessità, richiede l'organizzazione di un

nucleo di nuotatori, destinati a compiere azioni di sorpresa oltre il Piave. Quelli dell'“Aniene” a tal proposito ancora ricordano le epiche imprese di un reparto di nuotatori d'assalto che, guidati dal socio Remo Pontecorvo, vennero ribattezzati “i caimani del Piave”⁵⁵; il nucleo davvero glorioso, organizzato previo una selezione durissima fra numerosi volontari, iniziava l'offensiva sul fiume provvedendo a ristabilire i contatti tra le teste di ponte e i comandi superiori. La vita dei sodalizi romani sarebbe continuata all'insegna della sociabilità e dell'associazionismo sportivo se non fosse sopraggiunto il conflitto; *“i giovani soci che nelle lotte pacifiche dello sport avevano addestrato l'animo a tutte le audacie, partirono per il fronte, e, sull'altopiano desolato del Carso, sulle onde guerreggiate dell'Adriatico, sulle balze nevose del Trentino e nell'azzurro del cielo, seppero mantenere gloriosamente le tradizioni sociali”*⁵⁶.

Di questi uomini le società capoline sono ancora oggi più orgogliose delle loro più prestigiose vittorie sportive e ne ricordano le memorie *“perché servirà di ammonimento e di*

⁵⁵ c.f.r. G. Tobia ne *I cento anni del Circolo Canottieri Aniene 1892-1992*, Industria Poligrafica s.p.a., Roma 1995.

⁵⁶ Lo stralcio è estrapolato dalla monografia di Diego Angeli, contenuta ne *I cento anni di vita del Circolo Canottieri Tevere Remo*, a cura di P. Marini, Tipografie Danesi, Roma.

esempio a tutti coloro che, facendo propria la vecchia divisa latina – remis velisque – nel sano esercizio del corpo, nella libertà dello spirito, sul mitico fiume italiano, in fronte al mare nostro, si addestrano a tutte le lotte e a tutte le vittorie”⁵⁷.

Episodi memorabili si sovrappongono e si sommano gli uni agli altri fino a quando l’incubo della guerra si dissolve definitivamente in una Roma pronta ad accogliere un insperato, quanto atteso ritorno alla normalità per scrollarsi di dosso paure ed ansie. Nel marzo del 1919 a Versailles viene firmato il trattato di pace e la carta geografica dell’Europa intera muta sostanzialmente forma. Alla crisi bellica segue la crisi della pace, aggravata da una pesantissima inflazione, dalla dolorosa questione del ritorno dei reduci, dalla problematica ricostruzione delle case distrutte, dalle continue agitazioni sociali.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 117

II.6 - I “ruggenti anni Venti”

Dopo le pene e le angosce degli anni bui di guerra arrivano i ruggenti “anni Venti”, scanditi dal ritmo furioso ed incalzante del charleston, il nuovo ballo inventato dai neri americani ed esportato in giro per il mondo. Le donne magre inaugurano il periodo delle ragazze crisi, così come erano state battezzate, con le gonne corte, antesignane delle più moderne “mini”. Mentre il campionato di calcio, dopo una pausa di quattro anni, riparte la sua corsa verso la conquista dello scudetto tricolore, anche lo sport sul Tevere riprende pieno vigore. La storia d’Italia vive anni di contrasti duri, di lotte e dispute spigolose; gli ideali politici, potevano anche dividere, quelli religiosi persino separare, gli interessi economici addirittura allontanare, ma l’acqua del Tevere cementava l’intesa di tutti, sapendo sublimare un’affinità preziosa ed una sintonia impareggiabile, proprio perché svincolate dalle ideologie “terricole” più lontane.

All’“Aniene” ed al “Tevere Remo” si partecipa ai più raffinati ricevimenti ufficiali, si porgono fiori ed omaggi alle belle

signore, si cerca, insomma, di sostituire al dolore ed all'orrore del dramma bellico il colore e l'odore del Tevere.

Nel frattempo tutta una serie di eventi costellavano il panorama romano e nazionale: nel gennaio del 1921 nasceva, al Congresso di Livorno, il Partito Comunista Italiano, mentre sul versante culturale, nei mesi successivi, si concretizzava una fervida attività di grande rilievo che inaugurava una fase divulgativa nei riguardi dello sport. Alla fine di settembre del 1923, la casa editrice G. Nerbini di Firenze iniziava la pubblicazione settimanale di romanzi completi di argomento sportivo; la collana, dal prezzo di 50 centesimi, dimostrava – in tempo ancora non sospetto politicamente – l'enorme interesse che c'era per le letture sportive⁵⁸. Pugilato, ciclismo, ginnastica, rugby, ippica, lotta, pesistica, sci, – ad un primo spoglio degli archivi dell'Aniene manca il canottaggio, ma non si esclude che, come auspica Gianfranco Tobia (autore del libro celebrativo del centenario del Circolo) studi successivi meglio approfonditi possano trovarne traccia – tutta una serie di discipline analizzate ed argomentate dalle più prestigiose case editrici italiane.

⁵⁸ Per le notizie riportate cfr. G. Tobia.

Intanto la vita dei soci scorre serena come le acque del fiume che ospita le loro casine; quelli dell'“Aniene”, ad esempio, coltivano l'aspirazione di poter inaugurare una sede al mare, una dipendenza molto sentita perché all'epoca, salvo un certo numero di appassionati che si organizzavano per trascorrere le vacanze al mare di Capri e dintorni, gli altri dovevano accontentarsi di Ostia. La località, facilmente raggiungibile in macchina o in treno, funzionava inoltre come stazione di posta per tutti quelli che, disceso il Tevere in barca, riprendevano il viaggio verso mete più lontane della costa laziale. Nel luglio del 1924, con una lettera all'allora presidente del circolo On. marchese Giorgio Guglielmi, la Società Elettro Ferroviaria Italiana, proprietaria di un prestigioso e mondano stabilimento balneare sul lido dell'odierna Ostia, metteva a disposizione dell'“Aniene” prima due grandi capannoni sulla spiaggia, poi un ampio locale a livello della spiaggia stessa, idoneo al ricovero delle imbarcazioni, agli spogliatoi ed ai servizi. *“La sede al mare fu assiduamente frequentata da molti soci; la vita che vi si svolgeva era la stessa tipica dello zatterino a Roma. Scherzi, battute e secchiate d'acqua a ritmo continuo e, al primo allarme, tutti in mare, in*

numerose azioni di salvataggio di quei poveri inesperti che, non conoscendo le forti correnti, finivano regolarmente sotto la famosa Rotonda”⁵⁹.

La sede al mare rappresentava, per l’“Aniene” come per le altre Società capitoline, un lembo estivo del Circolo.

È l’inizio di continui investimenti sul territorio, investimenti che si estendono, per il “Tevere Remo”, fino ad Anzio, investimenti di energie morali e di denaro. Certo i tempi erano cambiati; questa non è più l’epoca delle annunciate ed attesissime feste sul fiume, quando “[...] *fin dalle 7 una folla straordinaria di pubblico invadeva i lungotevere, impaziente di vedere sfilare la famosa trireme che costituiva l’attrattiva più grande dello spettacolo [...]*”⁶⁰. Quello delle triremi che solcavano le acque con andatura stanca e solenne è soltanto un ricordo buffo e lontano, – “*la famosa trireme, una vera negazione dell’arte e del buon gusto, malissimo diretta, in luogo di andare avanti con la prua, si avanzava colla poppa, per modo che il gruppo raffigurante l’Italia che depone la corona d’alloro su Roma*

⁵⁹ G. Tobia, *I cento anni del Circolo Canottieri Aniene...*, cit.p. 57.

⁶⁰ *La festa notturna sul Tevere*, ne “Il Messaggero” del 6 settembre 1895.

guardava allegramente... Ponte Molle. Era guidata da rematori che a Roma si dicono piuttosto battimorra o broccolari [...]”⁶¹ – soppiantato dagli allestimenti scenografici, capaci di trasformare i saloni delle feste con coreografie davvero eccezionali.

Prova spiccata ne sono i frequenti balli organizzati che provocano grande risonanza negli ambienti della cosiddetta “Roma bene”; gli invitati erano sempre all’altezza di serate tanto risonanti; “[...] *le signore dei soci rendevano gli onori di casa ai brillanti ospiti ed alle dame che, per tali occasioni, sfoggiavano i loro più impegnativi gioielli ed elegantissimi abiti o costumi creati a Parigi o nelle migliori sartorie italiane. Gli uomini, rigorosamente in abito da sera, erano veramente inappuntabili. I ricchissimi buffets erano forniti di ogni cibo prelibato e delle bevande più varie; le danze, più vorticose che mai, guidate dai cantanti e dalle orchestre più famose, si protraevano fino alle prime ore dell’alba, tra flirts e tanta allegria. Ma la cosa più incredibile si verificava all’indomani delle feste: tutta Roma, presente o assente, ne parlava, infatti, per giorni interi [...]*”⁶².

⁶¹ *Ibid.*

⁶² G. Tobia, *I cento anni del Circolo Canottieri Aniene...*, cit. p. 60.

II.7 - Gli anni d'oro del canottaggio

Mentre il Tevere continua a scorrere placido e tranquillo, i circoli remieri che ne animano le rive cominciano a scrivere le pagine più belle della storia sportiva del canottaggio romano. Tutta l'impiantistica dell'epoca merita una doverosa citazione, perché le strutture gravitanti attorno all'alveo del fiume – considerato fin dal primo '900 zona preferenziale, pure per l'organizzazione di quelle Olimpiadi che de Coubertin avrebbe voluto a Roma fin dalla IV edizione, quella del 1908 – consentono ai canottieri capitolini di perfezionarsi ottimamente nell'esercizio della voga. L'area, ubicata a partire da Ponte Milvio per allargarsi fino alle alture della Farnesina e le pendici di Monte Mario, era stata pensata in ragione di una scelta, diremmo oggi, “ecologica” al fine di scongiurare (già allora) quella speculazione edilizia avviata verso quell'incantevole zona verde. Pertanto i fumaroli, partiti per il fronte alla fine della belle époque, ritornano sulle rive del Tevere provati dal trauma della lunga guerra di posizione in trincea, *“una guerra che non solo ha fatto scempio di uomini e cose, ma pure di coscienze; e,*

con esse, di costumi del buon tempo antico, di tradizioni, del modo di vestire e di parlare, e della stessa gioia di vivere”⁶³.

Con la spesa – scrupolosamente annotata nel verbale d’assemblea – di 33 lire e 60 centesimi per la stoffa e le cuciture e 14 lire e 30 centesimi per la corda, poteva sventolare per la prima volta sul Tevere la bandiera giallorosa del Circolo Canottieri Roma. In una città che era ancora un gran cantiere, il canottaggio, ragione del nuovo sodalizio, condivideva con il fascinioso sapore d’Inghilterra il legame tra Roma e il suo corso d’acqua. Un gruppo di amici appassionati del rowing, guidati dall’inglese John Jackson e da Luigi D’Eramo, aveva deciso di stabilire il proprio paradiso fiumarolo sul Lungotevere Flaminio; l’atto di fondazione della società, che per i primi otto anni si chiamerà “Club nautico romano”, porta la data del 28 settembre 1919. Come solo pochi altri sodalizi il neonato club accetta fra i suoi soci anche rappresentanti del gentil sesso. Allora al “Roma” erano tutti professionisti, sia i soci che frequentavano il circolo per diporto, sia quelli che erano impegnati attivamente nell’agonismo; questi ultimi, conseguendo un titolo,

⁶³ R. Mariani, *Sulle rive del Tevere*, Pieraldo Editore, Roma 1980, p. 127.

automaticamente diventavano soci effettivi, in premio, esonerati dal versare le quote sociali (tremila lire al mese) per tutto l'arco di tempo nel corso del quale avrebbero conservato il titolo stesso. Pioniere del canottaggio tiberino – unitamente a quel romano d'adozione, Antonio Ghiardello – è stato indubbiamente Paride Sabatini, capo spirituale di tutti i vogatori romani. Un *rowingmen* appassionato ed uno “stilista” perfetto, che nella sua lunga esperienza remiera ha trovato anche solide basi per i suoi accurati studi sui problemi tecnici di questo sport. Stacanovista del remo, Sabatini usava compiere non meno di 250 uscite all'anno⁶⁴ instancabilmente accompagnato dal suo eterno motto: “durare”.

⁶⁴ Il dato è raccolto nella statistica elaborata dal Circolo Canottieri Tevere Remo nel 1933 durante la presidenza Canalini.

II.8 - La crisi del canottaggio italiano

“Perché non si pratica più il canottaggio in Italia?” Questa è la domanda che l’estensore dell’articolo, pubblicato sulla Gazzetta dello Sport,⁶⁵ insinua negli appassionati dello sport del remo. Mentre tutti gli altri sport all’aperto hanno continuato a dar manifesti segni della loro attività, solo il canottaggio, *“lo sport che ci ha dato in questi ultimi anni tanti motivi di orgoglio per le sue brillanti affermazioni nelle competizioni internazionali, solo questo sport così gelosamente affermato dei puri si è completamente eclissato durante questi anni di guerra”*⁶⁶. La gravità e l’urgenza della questione sollevata traspaiono da un assenteismo che non è limitato alle grandi manifestazioni, periodicamente organizzate per richiamare l’attenzione, ma intimamente connesso alla mancanza di quel lavoro paziente, faticoso ed oscuro che la Federazione dovrebbe assolvere alla causa remiera. Dopo l’“arbitraria” e dannosa soppressione – così è stata definita dalla stampa sportiva – dei Campionati italiani del

⁶⁵ C. Baglioni, *Crisi del canottaggio italiano*, in “Gazzetta dello Sport” del 24 luglio 1916.

⁶⁶ *Ibid.*

1914, il R. Rowing Club Italiano si è rivelato impari al suo compito; in seguito ad un simile e fatale errore è andato sempre più appartandosi dalla vita delle Società e, perdendone ogni ascendente, si è trovato a non poter esercitare su di esse nessuna influenza direttiva e stimolatrice.

Al contrario, cavillando più o meno ragionevolmente sull'applicazione di un codice, spesso dimenticato dalla Federazione stessa, la direzione aveva annullato anche quelle poche, rare ed interessanti iniziative avanzate dalle Sezioni regionali più volenterose ed intraprendenti; pertanto la cancellazione di quelle gare riservate appositamente ai giovani in età di leva, al fine di perseguire il principio di attuazione di un programma di preparazione militare mutuata dall'esercizio della voga, è equivalso ad una sorta di autodenuncia dell'incapacità gestionale dell'ente federale, incapacità peraltro già da tempo sospetta agli occhi di molti esperti e numerosi cultori del canottaggio. In questa fase di allarmante e tangibile crisi, i rapporti sportivi della Direzione federale con le Società sembrano tristemente limitati ad un andirivieni grottesco di circolari, fra le quali, puntualissime, quelle deputate a ricordare e

sollecitare il pagamento delle quote per l'affiliazione dei Circoli nostrani al Reale Rowing Club Italiano. Certo è che il senso di smarrimento e doloroso abbandono che pervade il remo nazionale è comunque da ricondursi anche all'involuzione, si potrebbe dire "annunciata", delle nostre Società. Se è vero che da parte della Direzione è mancata completamente quella spinta, quel lavoro di propaganda e di persuasione che avrebbe dovuto richiamare le Società all'opera di ripopolamento, è altrettanto innegabile che dall'iniziativa delle Sezioni non si è avuto, per cause diverse, quel lavoro che sarebbe stato desiderabile e necessario. È mancata, come si legge tra le righe del pezzo a firma di Baglioni, quella reazione energica ed auspicabile ad una situazione di stallo, trascurata in nome di preoccupazioni superiori, foriera di piccoli egoismi sociali e dell'esagerata acquiescenza di chi nei contrasti fra le Società ha sempre cercato il miglior mezzo per rimanere al potere. "[...] *Quando i canottieri corridori, quelli stessi che hanno illustrato assai onorificamente il canottaggio italico, vogavano entusiasti, dimostrandosi appassionatissimi per il loro sport, in Italia c'erano poche Società con pochi soci, ma tutti caldi cultori del*

canottaggio [...]”. Questo, che risuona come un accorato ed appassionato appello, è insieme lo sconforto ed il risentimento del direttore della “Rivista Nautica”, Luigi Cappuccio che ricorda nostalgicamente *l’age d’or* del canottaggio italiano, quando i vogatori in allenamento erano ammirati ed amati come uomini di merito. “[...] *A quei tempi, Signori Presidenti eravamo indietro come canottieri, ma v’erano in Italia le Società di canottaggio.*

Venuto il progresso, vennero anche i critici, i cui titoli io ignoro a tutt’oggi; e se il primo appassionò maggiormente i vogatori allo studio, i secondi furono tanto pertinaci nel sostenere che i nostri canottieri non sapevano l’arte propria, che i vogatori vecchi si dimisero e quelli nuovi hanno perduto la passione e la volontà. Così, senza soldati da mandare al campo, le Società si sono man mano affievolite, fra i disagi economici, i malumori interni, gli attriti esterni e le sconfitte – il tutto voluto – tanto che oggi un’apatia e un’indifferenza grandissima, hanno messo il canottaggio italiano in agonia [...]”.

Se è tutto dei soci il compito di formare le Società, è altresì vero che le Società fanno i soci. E se la loro direzione non è attiva, energica ed appassionata, “*specie quando è da tenere in esercizio*

la gioventù, ben poca fortuna è da sperarsi. [...] I vogatori dormiranno finchè le Società non si sveglieranno e le Società non si sveglieranno finchè gli elementi direttivi dormono, infischendosi del proprio bene e d'ogni vicenda canottieristica. [...] Chiedo a lor signori quale incoraggiamento ricevono oggi i nostri vogatori e quale interesse al canottaggio peninsulare prendono le nostre Società, verso le quali i soci oggi vanno per giocare alle bocce, per cenare al fresco, per ballare, per fare la doccia o per giocare la partita ai tre sette, invece che per coltivarvi l'esercizio del remo. [...] Tali sono ora gran parte delle Società nostre e specialmente quelle torinesi e romane, le quali si chiamano di canottaggio, mentre non ci preparano che dei giocatori di bocce, dei seguaci di Lucullo, dei bagnanti o dei ballerini [...]”⁶⁷.

⁶⁷ L. Cappuccio, *L'agonia del Canottaggio. Lettera aperta ai Signori Presidenti delle Società Italiane di Canottaggio*, in “Rivista Nautica” 1913, p. 118.

II.9 - Il regresso del canottaggio italiano

Il quadro a tinte forti che nasce dalle violenti parole di Luigi Cappuccio, illustra il disagio colpevole di Società che restano indifferenti a qualunque interesse canottieristico, che non si preoccupano affatto di avvicinare la gioventù al canottaggio, che non ne tutelano lo sviluppo e quindi l'avvenire, che *“trascurano anche quei giovanotti che dimostrano volontà e disposizione a diventare canottieri provetti [...]”*⁶⁸.

“A Roma si dorme della grossa nelle nostre Società. Al Tevere qualche progetto, ma sembra che anche il solo progettare sia fatica”. Qua e là nelle Società si nota qualche buona ripresa di lavoro, ma senza uno scopo preciso, un fine comune: *“chi ha la fortuna di avere ancora in sede – si legge nell'articolo di Baglioni – un certo numero di vogatori vede ancora animato lo chalet ed adoperato il materiale da regata, altre più sfortunate non hanno trovato di meglio che imballare tutte le imbarcazioni da corsa in attesa di tempi migliori; qualcuna istruisce i giovani*

⁶⁸ L. Cappuccio, *L'agonia del Canottaggio. Lettera aperta ai Signori Presidenti delle Società Italiane di Canottaggio*, in “Rivista Nautica” del 1913, p. 118.

con scopi puramente sportivi, qualcun'altra invece, ne rafforza l'organismo con l'applicazione al remo ed al nuoto ed altre, infine, sembrano ritornate ai primordi della loro vita, dato l'elemento giovane che le frequenta"⁶⁹. Alla domanda se i canottieri azzurri siano in regresso, "Lo Sport fascista" risponde con un articolo corredato di considerazioni interessanti. Nel pezzo a firma di Angelo Luzzani si legge che a Roma non si propone niente di nuovo, eccetto la decisione di affidare nelle mani di un esperto ungherese l'istruzione dei giovani. *"La possibilità tuttavia di usufruire nell'estate e nell'inverno delle piscine invernali e delle vasca scoperta, da due anni creata sul campo sportivo del P.N.F, metterà le società romane in grado di riaversi finalmente dall'inattività sportiva e dalle manie fumarole osservate sin qui"*⁷⁰. Se ne deduce che a trarre dalla mediocrità basterebbe l'esercizio costante e sorvegliato.

"Il Tevere può aver sprecato, nelle lunghe gare sul fiume, le energie di un innumerevole esercito di giovani, così come in Liguria per tanti anni le mai abbastanza deprecate gare di fondo hanno esaurito la classe di tanti nuotatori e canottieri, ma il

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ A. Luzzani, *I canottieri azzurri in regresso?*, in "Sport fascista" 1931, p. 40.

Tevere ha creato nei monelli dell'Urbe l'amore per il nuoto e il canottaggio e gli spalti del fiume brulicano nell'estate di una folla di bronzati e gagliardi ragazzi... che però nuotano e vogano tutti male ed ignorano quasi completamente gli stili moderni”⁷¹.

⁷¹ *Ibid.*

CAP. III - CANOTTAGGIO E REGIME FASCISTA

III.1 - Il canottaggio: sport povero

La carenza di equipaggi di valore internazionale può, quindi, dipendere da numerose cause ed è intuitivo supporre che il decadimento accusato dal canottaggio in questa fase sia, in parte, anche connesso alla stridente differenza che passa tra gli atleti di altri sport, più o meno dilettantistici, – dove si tratta di soldi come fossero “bottoni di camicia” – ed i vogatori, per i quali si tratta, semmai, di qualche “medaglietta”. È ormai assodato che i giovani dotati preferiscono dedicarsi agli sport remunerativi anziché a quelli che rendono poco o nulla; nelle Società di canottaggio è cosa usuale che l’atleta paghi le quote mensili quale socio, per cooperare a sostenere il circolo nella parte finanziaria; cosicché anche il “vogatore militante” versa denari alla Società, ma non riceve nulla. In altri sport che richiedono minore fatica fisica e minore preparazione atletica si attribuiscono ai vincitori premi considerevoli, mentre *“un vogatore che si assoggetta ad una disciplina durissima per un intero anno, riuscendo a partecipare, nella stagione propizia, a*

non molte gare, avrà, come compenso dei suoi sacrifici, una medaglietta di vermeil o di argento”⁷². Di questa riconosciuta ed avvilita inferiorità è accusata la Federazione che, proprio in questi anni, è spronata a ragionare sugli incassi che numerosi sport ottengono grazie alla cospicua e assidua partecipazione di pubblico pagante e, più tacitamente, sollecitata a ricorrere agli stessi accorgimenti mediante il pagamento, da parte degli spettatori di un biglietto di ingresso. Lasciando andare gli sport già dichiaratamente professionistici, almeno in parte, e limitando queste considerazioni alle discipline più diffuse in questi anni in Italia, quali il calcio, si potrebbe dire che questi sport consentono agli atleti che li praticano remunerazioni tanto più alte, quanto più elevato diviene il livello tecnico dell’atleta stesso. Anche in Inghilterra si pratica diffusamente il football, eppure oltre manica l’amore per lo sport in genere non si esaurisce ad una passione più o meno estemporanea per la spettacolarità di questa o quella disciplina, ma si traduce in un interesse vivo ed indistinto per tutti gli sport, compresi quelli esercitati esclusivamente da dilettanti. Più volte si è sentenziato che in Italia non esiste una

⁷² A. Ruggiero, *Il canottaggio...* “Questo sconosciuto”, Ettore Bartolozzi-Editore, Lecco 1960, p. 96.

vera coscienza sportiva; esiste solo il “tifo” che è considerato una “degenerazione” del sentimento sportivo. Di questo ne è riprova il fatto che nel nostro paese ogni sport ha i suoi tifosi “professionisti” che, in un’epoca più mercantile che idealista, si avvicinano agli sport più ricchi coltivando l’illusione di mercificare una passione per denaro. *“Il problema perciò è anzitutto di ordine morale, perché si tratta di ripristinare il culto di quei valori etici, per i quali dal 1893 fino...a (l’anno mettetece lo voi) un vogatore si sacrifica per mesi e per anni, appunto per conseguire una medaglietta d’oro di dieci o quindici millimetri di diametro, o di “vermeil” o di argento o magari anche di bronzo. Ma quella era l’epoca di de Coubertin”*⁷³.

Volendo rincarare la dose ci si può addentrare in valutazioni ancora più attente e complesse, tradotte dalle indicazioni offerte dal Prof. Andrea Franzoni alla voce Canottaggio della sua enciclopedia sportiva⁷⁴. Se si scorrono i nomi dei primi dirigenti del R.R.C.I e delle dipendenti federazioni regionali si può notare che il fior fiore dei cittadini occupa i seggi presidenziali.

⁷³ *Ibid.*, p. 98

⁷⁴ A. Franzoni, *Storia degli Sport...*, cit. p. 262.

I nuovi pionieri del canottaggio italiano individuarono negli Atenei i nuovi bacini naturali nei quali reclutare giovani canottieri. Nel 1891 a Torino venne corsa la prima regata fra studenti d'Università, e nel 1892 fu disputata per la prima volta la coppa Minerva del Ministero dell'Istruzione fra equipaggi di jole a quattro vogatori, formati da studenti iscritti alle Università o ad Istituti Superiori Italiani. A Roma nel 1925 il Circolo Canottieri Tevere Remo istituiva il primo gruppo di giovani allievi vogatori, reclutati presso le Università capoline, inaugurando un modello d'importazione americana che, però, non ha saputo attecchire in Italia. Per dare maggior risalto al valore delle prove sostenute dagli equipaggi italiani sui campi di regata di tutto il mondo occorre spiegare attraverso quali studi, quali sacrifici e quale disciplina fossero selezionati i migliori atleti statunitensi. La pubblicazione dei bilanci finanziari delle varie Università americane offre lo spunto per una riflessione di notevole interesse; l'organizzazione sportiva universitaria americana, essendo alla base della vita atletica dell'intera nazione, è basata su principi finanziari rigidissimi. La pratica sportiva fa parte integrante del programma educativo delle

Università e come tale è sottoposto alla diretta ispezione del Consiglio Accademico. Ma in onore al principio americano di indipendenza, l'amministrazione, la direzione, la responsabilità di tale organizzazione sportiva sono direttamente delegate agli studenti stessi, attraverso un'associazione i cui dirigenti sono scelti annualmente con apposite selezioni scolastiche. Alla luce di queste considerazioni i risultati ottenuti faticosamente dagli equipaggi italiani in campo internazionale appaiono ancora più ammirevoli; i nostri atleti, seppure selezionati tra pochi rudi lavoratori, allenati nelle pause del lavoro giornaliero, sorretti con pochi mezzi ma da tanta passione, hanno saputo supplire alle lacune burocratiche e finanziarie grazie all'entusiasmo ed alla volontà.

III.2 - La rinascita

Per questi ragazzi il più delle volte il canottaggio rappresenta un forte stimolo per conquistare l'indipendenza e l'emancipazione dalla famiglia; la fatica quotidiana, il contatto continuo con l'amico più caro e con i nuovi compagni di barca servono loro a costruire dentro se stessi la fiducia nelle proprie possibilità di raggiungere mete sempre più importanti ed ambiziose. Si tratta di una passione, anzi di una "passionaccia" – come la definiscono i fiumaroli capitolini – che sopravvive alle mode estemporanee. In un tempo fascista oramai maturo, come quello che si affaccia agli anni Trenta, i circoli romani di canottaggio si procurano i favorevoli consensi del regime e delle autorità cittadine. Frattanto le fortune del remo accrescono tra le masse giovanili, invertendo la tendenza di un'involuzione prematuramente annunciata. Spesso i consorzi dell'Urbe si sono mostrati immeritevoli di tanta fortuna, suscitando il disappunto dei critici più attenti; non sono mancate le stangate mediatiche di quella stampa specializzata. Nella rivista "Il Canottaggio", ad esempio, uno sferzante articolo "bolla" come inefficiente ed

inadeguata l'organizzazione per le regate di Roma, svoltesi nell'aprile del 1934; nonostante, infatti, il discreto successo di pubblico che ha arriso alla manifestazione e la preparazione accurata degli equipaggi in gara, il pezzo stigmatizza in parte il risultato quantitativo conseguito. “[...] *in ben quattro delle sette gare in programma si è avuta l'iscrizione di un solo equipaggio, e si è dovuto ricorrere al sistema delle gare a vantaggi; complessivamente il R.C.C. Aniene ha iscritto alle diverse gare sette equipaggi, di cui tre Universitari; tre ne ha iscritti il R.C.C. Tevere Remo; due il Dopolavoro Ferroviario; uno il Dopolavoro S.I.A.E.; uno – di Giovani Fascisti – la S.C. San Giorgio. Quattordici equipaggi per sette gare; poco, cioè, molto poco per una città come Roma che conta ben sei sodalizi affiliati alla R.F.I.C. [...]*”⁷⁵. Una scarsità di iscrizioni che rischiava di diventare la caratteristica più peculiare di tutte le regate romane. Per scongiurare una nuova crisi le società capoline hanno istituito apposite regate di armi universitari, al fine di selezionare i vari equipaggi che il G.U.F romano ha preparato in previsione dei Giochi Littoriali.

⁷⁵ *Le regate di Roma*, ne “Il Canottaggio” 1935, p.28.

III.3 - Fasci giovanili e goliardi nello sport remiero

È l'ora di mezzogiorno: nel tratto che da Ponte Margherita sale a Ponte del Risorgimento, ci si può imbattere in imbarcazioni di ogni specie che scorrazzano per il fiume; è l'ora degli allenamenti. È il 1933, l'anno del risveglio del canottaggio romano che ha ripreso a recitare un ruolo principale in tutte le edizioni dei Campionati Italiani. *“S'è svegliato sul serio questa volta, e seriamente s'è anche messo al lavoro con moltissime speranze e bei progetti”*⁷⁶. I molteplici successi ottenuti dalle due maggiori società capitoline in campo nazionale ed internazionale rappresentano in questi anni un fenomeno di vera e propria esplosione agonistica. Sotto l'impareggiabile guida tecnica di Ghiardello e Morelli, i due maestri d'eccezione del C.C. Aniene e del C.C. Tevere Remo, i giovani vengono allenati con entusiasmo e cognizione. Insomma, questa autentica “riserva aurea” di universitari “sbarbatelli” avrebbe assicurato al canottaggio romano un'invidiabile parata di successi. Anni di storia che avrebbero avviato a grandi passi l'Europa ed il mondo

⁷⁶ N. Bertocco, *Canottaggio Romano*, ne “Il Canottaggio”, Roma 1933, p. 27.

intero verso la grande tragedia della seconda Guerra Mondiale; anni pieni di vicende extra-sportive vissuti con l'evolversi della guerra etiopica e con la conquista di Addis Abeba, culminati poi con la proclamazione dell'Impero Italiano d'Etiopia il 9 maggio del 1936. L'avvicinamento alla Germania favorito dalla comune posizione assunta nei confronti della guerra di Spagna, la visita di Mussolini a Berlino nel 1937 e quella di Hitler a Roma nel 1938, fino alla conclusione del Patto d'Acciaio fra Italia e Germania nel 1939. Eppure, prima ancora che questo drammatico turbinio di eventi cristallizzi su di sé l'attenzione generale, c'è spazio e modo per analizzare come anche le vicende sportive nazionali si permeino della *kalokagatia* fascista volutamente propagandata dal regime di Mussolini. La partecipazione dei Fasci Giovanili e dei Goliardi alla preparazione ed alle manifestazioni agonistiche delle diverse Federazioni sportive costituisce indubbiamente “[...] *il passo definitivo per inserire le schiere dei F.G.C. e del G.U.F. nel vasto rivolgimento delle energie fisiche e spirituali cui la nazione affida il suo avvenire*”⁷⁷. L'intento è finalizzato a consentire che ogni italiano possa guardare con interesse “[...] a

⁷⁷ Da “Il Canottaggio”, Roma 1934, p.18.

questo affacciarsi di nuove forze disciplinate all'orizzonte nazionale; ogni sportivo deve affiancare, sostenere, incoraggiare con la parola e con l'azione quest'opera grandiosa, destinata a potenziare il valore della massa aumentando il valore dei singoli con l'esercizio costante delle più nobili e virili discipline". La partecipazione degli elementi inquadrati nei Fasci Giovanili e nei G.U.F. alle competizioni di canottaggio viene accolta con profonda soddisfazione, *"[...] come quella che assicura un reclutamento regolare di nuovi atleti negli ambienti ove appunto attingevamo le nostre reclute"*⁷⁸. In realtà si è sempre trattato di un "reclutamento" saltuario ed occasionale. È risaputo, inoltre, che una spiccata attitudine fisica per la voga agonistica non è facile da trovarsi in una cerchia ristretta di giovani. La forza fisica indispensabile, l'attitudine ad appropriarsi di uno stile, la resistenza agli allenamenti, lo spirito di sacrificio che deve fare accettare, per mesi, un tenore di vita pieno di rinunce, sono qualità e requisiti di chiara matrice fascista che il Comitato Sezionale Romano si propone di risvegliare ed infondere sui galleggianti tiberini. Ai dirigenti responsabili delle Società di

⁷⁸ *Ibid.*

canottaggio affiliate al Comitato della X zona è affidato, dunque, il compito di curare una coscienziosa selezione, di attuare la preparazione e l'allenamento di un certo numero di iscritti ai F.G.C. o ai G.U.F., con la piena facoltà di scelta in un primo tempo e di eliminazione in seguito. “[...] Perciò il giovane che, sia alle prime constatazioni, sia successivamente, non dimostri di avere queste qualità, è forza che rinunci ad esercitare uno sport in cui non potrebbe riuscire che mediocre, mentre sarebbe d’impaccio allo svolgimento metodico delle esercitazioni che debbono restringersi soltanto a quegli elementi sui quali si può far conto. [...]”⁷⁹. Il canottaggio è diventato uno sport costoso. Molte società remiere si sostengono in forza di una quota di contributo sociale notevolmente alta che gli elementi giovani, specialmente fra gli studenti, difficilmente avrebbero potuto sostenere; ed è proprio per ovviare a tale problema che molte delle Società capitoline hanno istituito una categoria speciale di allievi, per i quali il contributo sociale è notevolmente ridotto.

⁷⁹ *Ibid.*

III.4 - Le prospettive del canottaggio romano

Le speranze per un radioso avvenire del canottaggio romano, coltivate dai rappresentanti dei Clubs tiberini, sono state in buona parte soddisfatte dalla compartecipazione del Direttorio Sezionale ad un paziente rilancio del movimento canottieristico locale. Discusse e ragionate le cause della crisi che aveva indotto il canottaggio capitolino sull'orlo dell'estinzione, si sono stilati programmi e progetti futuri da realizzarsi con la sinergia e l'unità d'intenti di tutte le componenti chiamate ad operare una ricostruzione in senso sportivo. Grazie a tali premesse è stata possibile quell'azione di riscossa ad una crisi inopportuna e pericolosa che sul finire degli anni Venti aveva oscurato il panorama remiero tiberino. Di tutto questo si è ragionato serenamente nel corso di una riunione indetta il 2 marzo del 1931 presso la sede dei Canottieri Tevere Remo, cui sono stati chiamati a partecipare ed intervenire i membri del Comitato Sezionale della X zona, i dirigenti delle Società capoline e la stampa romana. La testimonianza di quanto si è discusso nel corso di questo incontro è stata raccolta da Bruno Zauli che, per

le pagine del “Corriere dello Sport”⁸⁰, ha sintetizzato il dibattito in un pezzo dagli spunti interessanti. Lo stato di debolezza contro il quale si è reagito a Roma ha costretto il Comitato locale a colmare il forte dislivello accusato dagli armi tiberini nel confronto con gli altri canottieri italiani; la costante dimostrazione di lavoro da parte dei Circoli romani ha garantito un successo duraturo consolidato dai consorzi capitolini agli inizi degli anni Trenta. Eppure che il problema dei rapporti tra G.U.F. e Società di canottaggio sia notevolmente complesso ed anche alquanto spinoso, non è certo una novità. In tutte le maggiori città italiane la preparazione dei G.U.F. ai Littoriali del Remo incontra le identiche difficoltà, trovando gli stessi accomodamenti. Tuttavia a Roma, più che altrove, i rapporti tra G.U.F. e Società affiliate alla R.F.I.C – come emerge da un’inchiesta pubblicata dalla rivista “Il Canottaggio”⁸¹ – appaiono più complessi e delicati. Da un lato il G.U.F. romano, chiamato a difendere il titolo brillantemente conquistato nella precedente edizione all’Idroscalo di Milano, richiede la collaborazione più stretta dei Circoli remieri cittadini, tenuti a mettere a disposizione degli

⁸⁰ B. Zauli, *In riva al Tevere*, in “Corriere dello Sport” 2 marzo 1931.

⁸¹ *G.U.F. di Roma*, ne “Il Canottaggio”, Roma 1934, p. 13.

armi universitari il materiale nautico ed a fornire loro le installazioni tecniche e l'istruzione sportiva. Dall'altro lato gli stessi Circoli remieri della Capitale vanno imponendo il nome di Roma nelle massime competizioni remiere italiane e necessitano di tenere in perfetta efficienza e disponibilità tutti i loro mezzi. Da queste considerazioni si evince la difficoltà di conciliare così opposti interessi. *“Fortunatamente in tutte le Società remiere di Roma si vive in regime schiettamente fascista, e cioè tutti i problemi e tutte le difficoltà si affrontano e si risolvono con puro spirito di cameratismo sportivo, tenendo unicamente presente quel fine ultimo cui tendono ugualmente gli opposti interessi”*⁸². Ecco perché i maggiori Circoli remieri capitolini hanno profuso sforzi notevoli nel reclutare nuovi vogatori universitari in perfetta comunanza di vedute con i dirigenti del G.U.F. di Roma. A Roma, intanto, l'apertura della stagione remiera era stata inaugurata con l'omaggio dei canottieri tiberini al Presidente della R.F.I.C., l'avv. Massimo Giovanetti; questi, ringraziando commosso della attestazione di affetto dei canottieri capitolini, ha sciolto la seduta rinnovando i vincoli di cameratismo radicati nei

⁸² *Ibid.*

galleggianti tiberini e intonando l'usuale e convinto "alalà" al Duce. Nel frattempo la Reale Federazione Italiana di Canottaggio ha potuto celebrare nel 1932 il Decennale del Fascismo con l'orgoglio di aver ben meritato alla causa dello sport. Allargata la cerchia dei propri aderenti con l'ammissione anche nelle società più tradizionaliste di giovani di tutte le classi sociali, si sono rinnovati i "ranghi" e rimpiazzati i campioni dell'anteguerra con nuove, giovani forze che hanno presto saputo rendersi degne delle vecchie. Nonostante la lunga crisi economica mondiale i Comitati Sezionali e le Società, che nel 1922 erano rispettivamente 7 e 86, sono saliti nel 1932 a 13 ed a 142, con un aumento del 185% e 163%⁸²; un aumento notevolissimo se si tiene conto che una società di canottaggio non può vivere e funzionare che con una larga base patrimoniale, che non è invece indispensabile in altri sport più popolari. Meglio delle cifre ufficiali, valgono i risultati che il canottaggio italiano ha conseguito riuscendo a conquistare un primato europeo, consacrato ufficialmente dall'assegnazione all'Italia della Coppa Glandaz per il quadriennio 1927-30.

⁸² Per le cifre riportate c.f.r. A. Franzoni, *Storia degli Sport*, vol. II, voce canottaggio, UTET, 1964, p. 290.

III.5 - Il Circolo: nuovo modello di sociabilità

Analizzando il contesto e lo scenario del canottaggio, non si può prescindere dal soffermarsi un po' a parlare del “circolo”; un microcosmo di vita, un crogiuolo di “razze” e “status”; un mondo che è “altro” da quello “terricolo”, un *angulus* ambito e sognato come un limbo. Questo “Iperurano” moderno ha subito nel tempo un numeroso proliferare di accezioni che hanno reso difficile descriverne le coordinate spazio-temporali. È indubbio che il *circolo* sia stato la forma più tipica della sociabilità borghese nella Francia della prima metà del XIX secolo⁸³; la parola in sé, utilizzata come equivalente del “club” inglese, stava ad indicare un’associazione di uomini organizzati insieme per praticare un’attività disinteressata, non lucrativa. Il circolo ottocentesco era più diffuso, più duttile e meno specializzato di quello modificato dalla moda e dalla mondanità maniacale del XX secolo. Il termine “borghesia” indica lo status di una “classe media” distinta da una classe superiore, l’aristocrazia, e da una inferiore, il popolo; l’identificazione della vita di circolo con una

⁸³ Cfr. M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Donzelli Editore, Roma 1993.

pratica sociale borghese è da intendersi nel senso di non mondana e non popolare. L'analisi di questo fenomeno di sociabilità è limitata ad un lasso di tempo che copre meno di mezzo secolo e parte dal 1810, anno in cui il codice penale francese all'art. 291 rende più compiuta la definizione della vita associativa. Il passaggio da un'associazione spontanea di amici ad un gruppo organizzato e costituito equivale al passaggio dall'"informale" al "formale"; la tendenza a preferire l'"illecito" all'"ufficiale" spiegherebbe la diffusione improvvisa di un istituto proibito. Il limite delle venti persone imposto dalle istituzioni parigine indica implicitamente che i gruppi numericamente inferiori erano troppo inoffensivi per destare la preoccupazione dell'amministrazione cittadina. Il *circolo* all'inglese è un'istituzione egualitaria partecipata da un gruppo di associati agiati, ma non necessariamente ricchi; questo è l'aspetto che più di altri la rende rivoluzionaria e borghese e che ha sedotto gli anglomani francesi ad importarla nella capitale. Durante l'*ancien regime* il "circolo" rappresentava il gruppo di dame sedute nel salotto dei grandi personaggi per conversare e giocare; l'ambiente deputato ad intrattenere relazioni abituali è,

inoltre, contraddistinto dalla “società”, termine che designa l’insieme degli ospiti fissi ricevuti in casa. Nei costumi del mondo parigino la “formalizzazione” del circolo è un fenomeno tardivo che accentua maggiormente il contrasto con la progressista Londra invasa dalla moda dei “clubs”. La sociabilità parigina era inizialmente caratterizzata da una duplice abitudine: quella della sociabilità maschile “diurna”, praticata nel caffè, e quella mondana “serale”, associata ai salotti; la diffusione del circolo era quindi resa deficitaria non solo dalla diffidenza dell’amministrazione parigina, ma anche dai costumi delle classi alte, impreparate ad accoglierlo. La struttura di sociabilità dominante tra le classi superiori restava quella capace di unire la vita di salotto alla vita di caffè, offrendo un ventaglio di opinioni ampio, al punto da non richiedere nuove forme organizzative.

I salotti restano confinati nei rarissimi ed esclusivi palazzi privati e la necessità associativa dei borghesi induce alla creazione di un locale nuovo ed intimo come il circolo. Gli ambienti urbani dell’aristocrazia europea rimangono a lungo refrattari a questa novità associativa, al punto da determinare una “geografia differenziale del circolo”, in un contesto in cui il circolo stesso

agisce da rivelatore di differenze culturali. Nel linguaggio delle varie corrispondenze amministrative, sviscerate da Agulhon, si fa indifferentemente uso dei termini “circoli”, “riunioni” o “società” nel senso formale di associazioni costituite; per estensione delle definizioni più tradizionali, col termine “circolo” si intende designare quelle riunioni di uomini e donne che si tengono per conversare insieme. Il circolo è *moderno* perché è l’espressione concreta di una certa *collettivizzazione* della vita; un movimento che riproduce in forma collettiva una pratica sociale privata, nel passaggio dal *salotto* al *circolo*. La vita di circolo si contrappone a quella del salotto come una pratica borghese ad una aristocratica, come una pratica “egualitaria” ad una “gerarchizzata”, come una forma di sociabilità esclusivamente maschile ad una sociabilità che include ambo i sessi. Il legame esistente tra la separazione dei sessi ed il progresso del circolo era intimamente radicato nella cultura dell’epoca: la civiltà borghese del XIX secolo, profondamente maschilista e misogina, improntata ad un’estrema disparità culturale tra i due sessi, adattò al suo carattere una nuova struttura di sociabilità. Lo sviluppo del circolo, a spese del salotto, è legato a cambiamenti del costume

che riflettono una discreta rivoluzione della mentalità e delle abitudini borghesi. Sul finire dell'800 si ritenne necessario migliorare la vita di una qualsiasi società specializzata con la creazione al suo fianco, o al suo interno, di un'istituzione atta a favorire le relazioni sociali tra i suoi membri. Nel momento in cui l'istituzione ed il termine "società" si specificano nel senso di associazione dotata di una finalità precisa, si concretizza la simbiosi tra la società stessa ed il circolo, capace di rappresentare i diversi livelli di uno stesso raggruppamento umano: quello del lavoro, quello del militantismo e quello dello svago ricreativo. Il circolo, dunque, è stato non solo uno strumento usato per esercitare una funzione associativa, ma soprattutto un modello generale della vita collettiva. In conclusione si può asserire che, nonostante ci si sia limitati ad indagare solo sulla borghesia e, nonostante ci si sia limitati allo studio di una sola istituzione (il circolo), il quadro che ne deriva appare opportunamente esaustivo per connotare abbastanza compiutamente un fenomeno così importante nella disamina storico-sociale del canottaggio sportivo.

III.6 - Dal salotto al Circolo: le società remiere Capitoline

L'argomento appare particolarmente interessante, soprattutto se rapportato ad un periodo di vita in cui “[...] *la nuova nostra mentalità, più fresca ed innegabilmente più analizzatrice, ci porta finalmente ad uno studio e ad una ricerca di quelle che possono essere le necessità tecniche e costruttive di questo caratteristico tipo di fabbrica [...]*”. I primi tentativi, ispirati ad alcuni principi già sviluppati all'estero, hanno avuto in Italia una degna traduzione ed appaiono come costruzioni che si possono realmente portare ad esempio per completezza di disimpegni e di impianti, al punto da sostenere che “[...] *la tecnica dell'italiano fascista può, a grandi passi ed in breve volgere di tempo, portarsi all'avanguardia anche in questo nuovo genere di costruzione sportiva [...]*”. Si potrebbe obiettare che la creazione di comodità e di conforti può risultare dannosa allo sviluppo di attività esclusivamente atletiche. A comprovare quanto detto basterebbe portare ad esempio le minuscole, anguste e spesso incomplete sedi delle più gloriose Società italiane a riprova di quanto sia importante coltivare un sano spirito

agonistico in ambienti raccolti e non viziati. “[...] È peraltro pacifico che le grandi Società metropolitane, cui fanno capo centinaia e centinaia di soci di ogni levatura e attività, sentono la stretta necessità di creare l’ambiente più favorevole ad appagare – come del resto è logico – i disparati desideri di coloro che, partecipando (con quote spesso troppo elevate) alla vita del sodalizio, debbono trarne le migliori comodità ed i maggiori conforti [...]”. Analizzando il problema dal lato puramente costruttivo risulta interessante valutare quelle particolari necessità tecniche che costituiscono la caratteristica più peculiare di questo genere di costruzione. In una casina si possono distinguere anzitutto gli ambienti destinati alle attività sportive, la cui ubicazione è varia e subordinata alle condizioni planimetriche della costruzione; in tal caso, per società che possano usufruire di una notevole estensione di terreno, tali ambienti potrebbero trovare posto accanto a quelli destinati alle altre attività ricreative promosse dal circolo. Per le società che non dispongono di un’area estesa gli ambienti per l’attività sportiva potrebbero essere ricavati nel pian terreno, riservando quello superiore ai vari locali di rappresentanza e conforto. In

ultima analisi, stimolata e suggerita dalle considerazioni dell'ing. Fabio Dinelli, le società che possono disporre di galleggianti adibiti esclusivamente all'esercizio atletico affacciando direttamente sull'acqua, riservano opportunamente gli ambienti di rappresentanza in apposite costruzioni di "terraferma". Appurata la necessità di disporre degli impianti atti a garantire l'allenamento dei vogatori anche quando le condizioni climatiche e atmosferiche particolarmente sfavorevoli non consentono alle imbarcazioni le quotidiane uscite di allenamento, è interessante ragionare circa la progettazione di un elemento accessorio come l'ambiente di rappresentanza che, per quanto mondano, è sempre parso come completamento naturale di questo sport. Salotti e saloni sono soggetti alle più varie soluzioni "[...] *innegabilmente la nuova architettura mirabilmente si presta alle tradizioni di freschezza e di vita che costituiscono, con lo spirito agonistico dell'italiano fascista, le basi di questo nostro sano e magnifico sport*"⁸⁴.

Nel 1931 tre lungimiranti soci del Circolo Canottieri Aniene, partendo da un principio di ferrea logica, intuivano che il Circolo

⁸⁴ F. Dinelli, *La sede sociale*, ne "Il Canottaggio", Roma 1934, pp. 9-12.

dovesse aggiornarsi cercando nuovi e più ampi spazi, specie a terra, con lo scopo di trasformarsi in un club moderno ed accogliente. Il progetto prevedeva la realizzazione della nuova sede in uno slargo a ridosso dello scalo de Pinedo a monte di Ponte Margherita. Si trattava di una moderna e razionale costruzione costituita da salone, sale lettura, sale da gioco, un ampio patio-solarium, palestra, docce, sauna ed accoglienti spogliatoi. Il progetto, articolato su numerose tavole, grafici e computi metrici, fu presentato ufficialmente in occasione di una grande cena, nel corso della quale venne amorevolmente illustrato dai progettisti a tutti i soci alla presenza del segretario del Partito Nazionale Fascista, Starace, del governatore di Roma, principe don Pietro Colonna, e di altre numerose autorità. La nuova casina sarebbe stata definitivamente inaugurata la sera del 3 febbraio 1934, quando – in occasione dell'annuale “Gran Ballo dei Canottieri” per il Carnevale romano – i soci ne “collaudavano” gli eleganti locali. “[...] *tutta la migliore gioventù sportiva e mondana di Roma, ha arriso il più completo successo*”⁸⁵. Una degna lode di merito è riservata per

⁸⁵ *Il grande ballo di Carnevale dei Circoli romani di canottaggio*, ne “Il Canottaggio”,

l'occasione, oltre che ai dirigenti del Comitato della X zona “[...] *che ne hanno curata minuziosamente l'organizzazione*”⁸⁶, anche ad un eletto comitato di Patronesse che ha saputo svolgere un'efficace opera di propaganda. Una festa impeccabile il cui ricavato è stato destinato, per volere del Comitato Sezionale Romano, all'installazione del Campo di regate di Castelgandolfo per i Campionati Nazionali che si sarebbero svolti in agosto. Anche al Tevere Remo si era provveduto ad ampliare la sede sociale che venne solennemente inaugurata il 30 giugno 1930 dal Capo del Governo, alla presenza delle più alte Autorità della politica. Anche l'articolo tratto da “Roma fascista”⁸⁷ del 13 gennaio 1938 induce ad un'interessante riflessione circa la dimensione sociale del microcosmo “Circolo”; *“Il canottaggio è uno sport che costa, questo si sa – e certo nessuno potrebbe smentire un prologo così perentorio cui l'autore del pezzo dà un seguito appassionato, ma pertinente – “Con tutto ciò il canottaggio, non essendo che minimamente spettacolo, non ha*

Roma 1933.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ U. de Franciscis, *Le società remiere capitoline*, in “Roma Fascista” 1938.

altre risorse che quelli che lo praticano, e ciò nonostante riesce a vivere e prosperare. [...] Il canottaggio come sport agonistico vive soltanto in virtù di quei signori in capelli bianchi e pancetta che, anche nelle mattinate gelide d'inverno, scendono in barca per dedicare la loro ora di libertà al remo". Eppure l'obiezione pare spontanea quando si accostano certi ambiti professionali all'idea pura dell'agone sportivo. È un'obiezione subito respinta perché anche in casi come questi "si tratta già di sport al cento per cento"; in effetti l'eleganza delle casine con il loro aspetto di ozio superfluo suggerisce a pensare di imbattersi "fra gente che di tutto si preoccupi meno che dello sport"; l'errore è indotto dall'inganno di credere che il tempo libero dedicato da uomini d'affari alla cura del loro fisico sia solo tempo di "non lavoro" e non impiegato in un qualsiasi tipo di sport. "La maggior parte di queste attività è naturalmente ad uso personale. [...] La risorsa del canottaggio è una sola: gli appassionati". Una risorsa ispirata da quell'edonistico senso di appartenenza che rende "soci". "[...] Questi signori pagano poi delle cifre non indifferenti ogni mese, cifre che permettono alle Società di comperare nuove imbarcazioni e di partecipare alle gare.

Qualcuno ha obiettato che non tutto il bilancio dei Circoli è stanziato per l'attività sportiva. Infatti: è così. I locali dei Circoli sono più che raffinati, ci sono sale da lettura, di ritrovo, di gioco. Ci sono impianti di riscaldamento e docce con l'acqua calda sempre pronta. Tutto il conforto, insomma". Tutto ciò che serve a giustificare le quote impegnative pagate ogni mese per soddisfare quel diritto di appartenenza. "Oltre a ciò, poi, le Società contano altre risorse [...]" e, senza dimenticare che una parte delle attività è sovvenzionata dal C.O.N.I., le contribuzioni volontarie dei dirigenti e dei soci più abbienti intervengono puntualmente a tamponare le spese straordinarie. Ci sono anche le Società povere "[...] è vero; ce ne sono molte che hanno appena il necessario per vivere, ma trovano ugualmente il modo di fare dello sport agonistico su vasta scala, segno dunque che la passione soprattutto anima questi organismi che troppo spesso sono stati chiamati Circoli di divertimento [...]".

III.7- Conclusioni

I tempi sono maturi per tornare a parlare di sport, degli ultimi successi raccolti dai circoli remieri tiberini come il bronzo conquistato dall'“otto” giallo-celeste dell'Aniene alle Olimpiadi di Los Angeles del 1932. I Giochi Mondiali Universitari di canottaggio, disputati a Como l'anno seguente, infiammano l'entusiasmo degli appassionati accorsi a sostenere l'equipaggio italiano contro quello tedesco che sembra preannunciare quella certa affinità politica che, a breve, si sarebbe instaurata tra i due regimi. A Berlino, in occasione delle Olimpiadi del 1936, gli atleti azzurri – ancora guidati dal grande Ghiardello – conquistano la finale che li avrebbe consegnati alla storia del remo sul campo di regata di Grünau. Il 4 agosto Umberto di Savoia si congratula con Antonio Ghiardello per l'impresa gloriosamente sfiorata contro l'armo statunitense nella finale dell'“otto”. Il comportamento dell'equipaggio italiano è descritto con enfasi persino da uno dei più noti tecnici francesi del giornale sportivo “L'Auto”; G. Lenoire, infatti, sintetizza compiutamente i commenti stranieri nell'articolo datato 25

agosto, in cui a proposito dell'Italia scrive: “[...] *il rendimento del suo ‘otto’ ci soggiogò e ci sbalordì... Nella finale, l’armo italiano fu letteralmente scatenato. Con un insieme perfetto, vogando con elasticità alla maniera italiana, e cioè con minore piegamento in avanti ma con rapido attacco e raggiungendo una cadenza elevata, l’‘otto’ italiano prese la testa poco dopo i 500 metri, e condusse la danza ad un’andatura folle fin quasi all’arrivo. Non fu che verso la fine, e malgrado i suoi sforzi disperati, che l’‘otto’ degli Stati Uniti lo sorpassò; e quest’ultimo inoltre non vinse che per sei decimi di secondo*”⁸⁸.

Anno fatidico, quel 1934, con gli azzurri campioni del mondo di calcio, il Premio Nobel a Luigi Pirandello, l’uscita della Balilla a quattro marce, la fondazione di Littoria; un’annata luminosa, dunque, forse l’ultima ad aver brillato per eventi goliardici e sportivi, prima che l’ombra di un nuovo e tragico conflitto oscurasse il panorama internazionale. “*Anche durante il periodo fascista l’Aniene difese le sue tradizioni*”⁸⁹ che, peraltro, lo stesso Duce ebbe modo di esaltare con la sua nomina a

⁸⁸ G. Lenoire, ne “*I cento anni del Circolo Canottieri Aniene 1892-1992*”, a cura di G. Tobia, Industria Poligrafica s.p.a., Roma 1995, p. 77.

⁸⁹ A. Marchesi e G. Tobia, *I primi 70 anni di vita del Circolo Canottieri Aniene dal 1892 al 1962*, libro commemorativo offerto dal socio Edmondo Orlandi.

“timoniere d’onore” per il circolo. Le tante estemporanee fotografiche che ritraggono Mussolini in plastici esercizi ginnici offrono la testimonianza delle assidue frequentazioni del Duce presso i più prestigiosi galleggianti capitolini. Lo sforzo, il sacrificio e l’impegno rimangono ancora oggi vessilli più o meno immutati della forza fisica e condotta morigerata e virtuosa. La storia nella storia dell’“Aniene” prosegue con la dolente questione dello spostamento della sede del circolo nell’area prescelta del lungotevere Arnaldo da Brescia e “[...] *mentre Maciocci e Dinelli firmavano il loro progetto per la nuova sede sociale* – come ci ricordano i comunicati allegati alle pagine del volume di rappresentanza del Circolo – *la vita sul fiume proseguiva*”⁹⁰ simultaneamente alla campagna per la conquista dell’Impero in terra d’Africa; il lustro del circolo viene “esportato” anche sulle sponde del lago Tana, dove il 10 gennaio viene inaugurata la sede estera del galleggiante tiberino. La seconda Guerra Mondiale aveva oramai annunciato la sua imminente catastrofe, ma prima ancora, il 22 marzo 1938 anche il Circolo Canottieri Aniene ha vissuto una sua piccola, grande

⁹⁰ *Ibid.*

tragedia; erano le tre e mezzo del mattino quando il Tevere, toccando il livello di guardia all'idrometro di Ripetta, faceva salire il grande galleggiante a due piani, sede del Circolo sin dal 1913, fin sopra al piano stradale. *“La bella casina galleggiante della Canottieri Aniene di Roma, è improvvisamente affondata per l'avaria ai pontoni sui quali poggiava. Ne fu sommersa tutta la struttura inferiore, quella che, oltre a magazzino per le imbarcazioni, serviva da abitazione ai custodi, uno dei quali, il Lucini, è purtroppo rimasto vittima del disastro. La parte superiore, con la torretta, le terrazze e gli spogliatoi riusciva ad emergere ancora appoggiata al muraglione del Lungo Tevere in Augusta”*⁹¹.

Il galleggiante non ebbe scampo e, nonostante le catene e gli ormeggi che lo trattenevano, appesantito dalla grande quantità d'acqua e dai detriti trascinati dalla corrente, affondò presto. Neanche il tempo per poter piangere una perdita così grave che gli echi della guerra rovesciarono sui galleggianti tiberini. La sezione canottaggio delle maggiori Società capitoline apre in questo periodo una parentesi da ricordare: quella dei Corazzieri,

⁹¹ *Il disastro dell'Aniene*, ne “La Gazzetta dello Sport” 25 marzo 1938, p. 5.

il fascinoso corpo delle guardie reali che annovera da sempre validissimi atleti, mirabili soprattutto per prestanza fisica e possanza atletica. Promotore del gemellaggio, è ovviamente, l'inossidabile Antonio Ghiardello che riesce a mettere in acqua formidabili equipaggi misti composti da Corazzieri e vogatori dell'"Aniene". Un 'otto' fenomenale, capace di rinverdire i successi conseguiti negli anni Trenta, imponendosi ai Campionati italiani, a cavallo tra il 1941 e il 1942, sia nella categoria juniores che in quella seniores. *"Era un 'otto' fantastico, se non ci fosse stata la guerra avrebbe vinto le Olimpiadi!"*⁹². La guerra era oramai giunta nella sua fase più sanguinosa e distruttrice. Una situazione apocalittica, che già nel corso della prima guerra mondiale aveva costretto a cancellare le Olimpiadi fissate per il 1916, imponeva l'annullamento delle edizioni previste per il 1940 ed il 1944. La seconda Guerra Mondiale si conclude nel 1945, con mezza Europa ridotta ad un cumulo di macerie; la ripresa sarà lenta, ma il vecchio Continente risorgerà a nuova vita e contestualmente Roma, la "città aperta" neorealista di Rossellini, lascia le armi e torna ad impugnare i remi.

⁹² G. Tobia, *I cento anni del Circolo Canottieri Aniene...*, cit. p. 83.

FONTI

a) Fonti a stampa:

- “Gazzetta dello Sport”, a.a. 1915-1925, 1938;
- “Il Canottaggio”, a.a. 1920-1934;
- “Il Corriere dello Sport”, a.a. 1907-1920, 1931;
- “Il Messaggero”, a.a. 1895-1910;
- “Il Popolo Romano”, a.a. 1875, 1882;
- “La Tribuna”, a.a. 1902-1906;
- “La Tribuna Illustrata”, a.a. 1902-1906;
- “Rivista Nautica”, a.a. 1910-1915, 1930;
- “Roma Fascista”, a.a. 1938-1940;
- “Sport Fascista”, a. 1931 ;

b) Bibliografia :

- M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sciabilità nella Francia borghese*, Donzelli Editore, Roma 1993;
- N. Bertocco, *Il canottaggio romano*, ne “Il Canottaggio”, Federazione Italiana Canottaggio, Roma 1933;

- F. Brunamontini, *Breve storia del canottaggio italiano*, CONI, Federazione Italiana Canottaggio, Roma 1998;
- D. Cannadine, *Declino e caduta dell'aristocrazia britannica*, Mondadori, Milano 1991;
- G. Croppi, *Il canottaggio a remi, a vela, a vapore*, Hoepli, 1898;
- U. De Franciscis, *Le società remiere capitoline*, in "Roma Fascista", 1938;
- F. Dinelli, *La sede sociale*, ne "Il Canottaggio", Federazione Italiana Canottaggio, Roma 1934;
- G. Fattori, *Canottaggio*, Sperling e Kupfer, 1946;
- A. Franzoni (a cura di), *Storia degli Sport*, Tipografia Società Editrice Libreria, Milano 1933;
- G. Galeazzi (a cura di), *Canottaggio che passione!*, Marchesi Grafiche Editoriali, Roma 1995;
- R. Gilodi, *Società ginnastica di Torino. Sport e cultura nel tempo* (con la prefazione di G. Arpino), Edizioni S.G.T., Torino 1978;
- E. Grendi, *L'Inghilterra vittoriana*, in F. Marucci (a cura di), *Il Vittoriano*, Il Mulino, Bologna 1991;

- E. Grendi, *Lo Sport, un'innovazione vittoriana?*, in “Quaderni storici”, 1983;
- A. Guttmann, *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994;
- R. Holt, *Dilettantismo e élite britannica: l'emergere degli sport moderni nel sistema delle public schools vittoriane*, in “Ricerche storiche”, 1989;
- S. Jacomuzzi (a cura di), *Gli Sport* (opera in tre volumi), UTET, 1964;
- A. Lombardo, *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne 1880-1914*, RAI-ERI, Roma 2000;
- L. Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia tra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985;
- B. Marchesi, *Il canottaggio per tutti*, Gremese, Roma, 1984;
- B. Marchesi, *Scie da leggenda. Storia della canoa e del canottaggio italiani*, GS Editrice di grafica Santhiatese, Roma 2000;
- R. Mariani, *Sulle rive del Tevere*, Pieraldo Editore, Roma 1980;
- P. Marini (a cura di), *I cento anni di vita del Circolo Canottieri Tevere Remo*, Tipografie Danesi, Roma 1972;

- M. Pennacchia, *Storia della Lazio*, Edizioni Corriere dello Sport, Roma 1969;
- G. Perugini, *Il Circolo canottieri e tennis Lazio*, Roma 1979;
- R. Porter, *Gli inglesi e il tempo libero*, in A. Corbin (a cura di), *L'invenzione del tempo libero 1850-1960*, Laterza, Roma-Bari 1996;
- A. Ruggiero - N. Liverani (a cura di), *Il canottaggio*, in *Enciclopedia dello Sport*, Edizioni Sportive Italiane, Roma-Firenze 1964;
- A. Ruggiero, *Il Canottaggio... "Questo sconosciuto"*, Ettore Bartolozzi Editore, Lecco 1960;
- G. Tobia, *I cento anni del Circolo Canottieri Aniene 1892-1992*, Industria Poligrafica s.p.a., Roma 1995;
- G. Triani - A. Roversi (a cura di), *Sociologia dello Sport*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995;
- G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità*, Laterza, Roma-Bari 1981;
- E. Weber, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870-1914*, Il Mulino, Bologna 1989 (ma ediz.orig. 1976);